

Sergio Santarnecki

WEBER

1. Vita

Max Weber (1864-1920) nasce a Erfurt in Germania da una agiata famiglia: il padre era funzionario statale, di tendenze liberali, la madre una calvinista moderata. Nel 1882 si iscrive alla facoltà di giurisprudenza di Heidelberg, dove studia anche filosofia, teologia, storia, economia, sociologia. Nel 1889 si laurea con una tesi su argomenti storico-economici e nel 1891 ottiene la libera docenza, iniziando ad insegnare in varie università tedesche. Sposatosi nel 1893, nel 1894 deve abbandonare l'insegnamento per disturbi nervosi, insegnamento che riprenderà nel 1903. Nel frattempo viene pubblicando vari studi su tematiche storiche/economiche/giuridiche, e nel 1904/5 il fondamentale *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Ai temi della sociologia della religione dedicherà altri significativi studi, raccolti successivamente nel postumo *Sociologia della religione* (1922). In questi anni compaiono anche importanti studi metodologici, tra cui *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (1904) e *Su alcune categorie della sociologia comprendente* (1913), poi raccolti nel postumo *Il metodo delle scienze storico-sociali* (1922). Nel 1918 parteciperà come consigliere ai trattati di pace di Versailles, e sarà poi consulente dei redattori della costituzione della Repubblica di Weimar. Muore nel 1920 a Monaco, colpito dall'influenza spagnola, mentre stava lavorando al grande trattato di sociologia generale *Economia e società*, pubblicato postumo nel 1922. Altri studi importanti sono dedicati a *Il lavoro intellettuale come professione*.

2. Opere principali

Il metodo delle scienze storico-sociali (1922). Il volume comprende alcuni saggi pubblicati da Weber nel periodo 1904/1917. Tra essi particolarmente importanti *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, *Possibilità oggettiva e causazione adeguata nella considerazione causale della storia*, *Alcune categorie della sociologia comprendente*, *Il significato dell'avalutatività delle scienze sociali ed economiche*. Nel primo sono trattati i concetti di oggettività conoscitiva e di tipo ideale; nel secondo i concetti di causazione adeguata e accidentale; nel terzo vengono definite alcune importanti categorie, come quelle di intendere, di imputazione causale, di comunità, di società; nel quarto si affronta il tema dei valori nell'ambito delle scienze sociali.

Sociologia delle religioni Il testo raccoglie gli studi di Weber, pubblicati nel periodo 1915/9, sul tema dei rapporti tra etica religiosa e ordine economico, tra cui il fondamentale *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, già pubblicato nel 1904/5. Altri importanti studi sono: *Confucianesimo e Taoismo*, *Induismo e Buddismo*, *Il giudaismo antico*. Vi sono anche alcuni importanti saggi metodologici. Weber guarda alla religione senza l'*ostilità* marxiana, ma con *scientifica indifferenza*, e la considera come una variabile significativa dello sviluppo di particolari forme di organizzazione economica. L'opera si pone questa domanda: *La questione che si pone in primo luogo è quindi di riconoscere i caratteri distintivi del razionalismo occidentale e, all'interno di questo, i tratti della sua forma moderna e di spiegarne poi l'origine* (SR 1 112).

Economia e società (1922). Il testo, incompiuto e pubblicato postumo, rappresenta la summa del pensiero e delle analisi weberiane. Esso costituisce la più matura realizzazione dei suoi principi metodologici e il punto d'arrivo delle sue numerose analisi sulle strutture razionali di una moderna società capitalistica: ha profondamente influenzato l'evoluzione della sociologia del '900. Weber precisa la funzione e i compiti della *sociologia comprendente*, chiarisce le più importanti categorie sociologiche (azione sociale, relazione sociale, comunità, società, potere,...), analizza i rapporti tra le trasformazioni delle strutture economiche e le trasformazioni di tipo politico e sociale. L'opera è in cinque volumi: *Teoria delle categorie sociologiche*, *Economia e tipi di comunità*, *Sociologia del diritto*, *Sociologia politica*, *I fondamenti razionali e sociologici della musica*. Tra le cose rimarchevoli, la teoria del potere, l'analisi della burocrazia, la distinzione tra classi e ceti, la teoria dell'azione sociale. In tutti questi ambiti le analisi di Weber sono ancora un imprescindibile punto di riferimento

3. Tra positivismo e storicismo.

Weber si situa all'incrocio tra la **sociologia positivista** di Comte e Durkheim e lo **storicismo tedesco**, di Windelband, Rickert e Dilthey: ciò che ne deriva è la *sociologia comprendente*, una sociologia che superi le unilateralità che emergono tanto dall'uno quanto dall'altro orientamento. Nello stesso tempo egli rifiuta di confondere analisi scientifica e giudizi di valore, come invece stavano facendo in Germania i *socialisti della cattedra*, e come è in genere presente in alcuni grandi studiosi di tematiche sociali dell'800, come Comte, Marx, Tocqueville. Le loro analisi non sono, infatti, mai disgiunte dalle prospettive politiche (e quindi valoriali) verso le quali sembrano orientarsi: una società tecnocratica, in Comte, comunista, in Marx, liberale, in Tocqueville. Non che a Weber difettino passioni e orientamenti politici, solo che occorre distinguere tra quelle che sono le funzioni di una scienza empirica, cioè cogliere le relazioni tra variabili oggettivamente accertabili e indicarne le possibili evoluzioni future, e la proposta di una linea politica d'azione.

Come ricordiamo, il positivismo, con Comte, si pone l'obiettivo di estendere il metodo sperimentale e matematico alle scienze umane, come la psicologia e la sociologia: la stessa filosofia dovrà trasformarsi in sociologia, intesa come scienza empirica della società e del progresso. Solo così sarà possibile, grazie a conoscenze scientifiche certe e indubitabili, nelle quali tutti possano riconoscersi, raggiungere la pace sociale. Verso la fine dell'800 vi era stata una reazione alla pretesa delle scienze positive di applicarsi a tutta la realtà, soprattutto nell'opera di Bergson, di Croce, e dello storicismo tedesco, Dilthey, Windelband, Rickert. Dilthey, di orientamento neokantiano, pur ammettendo l'impossibilità di applicare la metodologia sperimentale alle scienze dell'uomo (o scienze dello spirito, come spesso venivano allora chiamate), sostiene tuttavia la necessità di sviluppare una metodologia che sia adeguata allo studio dei fenomeni spirituali: tale metodologia ha il suo centro nel concetto di *comprendere*, in antitesi a quello di *spiegare*. La **spiegazione** è tipica delle scienze naturali e consiste nel dedurre, in genere matematicamente, un fatto particolare da una legge generale. I fatti dell'uomo, invece, siano essi psichici, sociali o storici, non possono essere spiegati in questi termini, essi sono tutti fatti individuali, particolari e non esiste una qualche legge generale da cui possano essere dedotti. Il giusto atteggiamento metodologico in questo ambito è quello della **comprensione**, cioè la capacità di penetrare interiormente, in quanto esseri umani, le ragioni di un qualche accadimento riguardante noi stessi. A tale distinzione, Windelband aggiunge anche quella tra scienze nomotetiche (le scienze naturali), interessate alle leggi universali, e scienze idiografiche (le scienze dello spirito), interessate ai fatti particolari.

In sintesi, l'obiettivo di Comte era quello di sviluppare una sociologia su modello della **fisica**, che determinasse in modo rigoroso e infallibile le leggi necessarie del divenire storico, riducendo la sociologia a fisica sociale. A questa prospettiva la cultura storica tedesca aveva risposto proponendo una sociologia che ponesse come obiettivo l'indagine storica delle forme sociali presenti nelle varie epoche, di fatto riducendo la sociologia alla **storia**.

La riflessione metodologica di Weber si sviluppa nell'ambito di questi dibattiti. Egli, se respinge l'appiattimento metodologico delle scienze umane sulle scienze naturali, appoggiandosi a Rickert respinge anche il tentativo di distinguere le discipline a partire dallo specifico campo di studio: le scienze naturali, il mondo oggettivo, fisico, le scienze storico-sociali, il mondo dell'uomo, lo spirito; oppure mediante particolari procedure, il misurare delle scienze naturali, le cause, rispetto al comprendere delle scienze umane, le ragioni. La distinzione non deve essere colta neppure nel diverso orientamento concettuale: le scienze naturali orientate verso l'universale, quelle umane orientate verso l'individuale. Per Rickert la distinzione deve essere fatta in relazione alla dicotomia fatti/valori. Per quanto ci sia del vero in ognuna di queste convinzioni, la posizione di Weber è piuttosto orientata verso una scienza, che egli chiama *sociologia comprendente*, che sia in grado di intendere e non solo di constatare, che sappia utilizzare tanto le procedure empiriche e matematiche, delle scienze naturali, quanto quelle relative al comprendere, teorizzate dalle scienze storiche, orientata allo studio di fatti individuali, ma ugualmente in grado di rintracciare in essi regolarità tipiche, che coniughi cause, ragioni e valori.

4. Fatti, valori e oggettività.

Per Weber la diversità tra scienze naturali e scienze umane non sta nell'oggettività delle une in contrapposizione alla soggettività delle altre: **anche le scienze umane, per quanto intrinsecamente soggettive, hanno il loro oggetto e possono anch'esse aspirare all'oggettività**. Devono, tuttavia, essere definite secondo metodi e categorie diverse rispetto a quelle delle scienze fisiche. I concetti più significativi dell'epistemologia weberiana sono quelli di valore, di causalità, di tipo ideale.

Il compito delle scienze storico/sociali, come di ogni scienza, è quello di individuare, all'interno di un fenomeno complesso, quelle che possono essere le variabili significative, cercare di cogliere la direzione della loro relazione e la regola, o legge, cui essa sottostà, il tutto attraverso il confronto diretto con i dati empirici. Detto in termini semplici, la scienza si occupa di descrivere come va il mondo. In questo contesto non vi è spazio per valori e valutazioni. Il valore prescinde da ogni descrizione fattuale: esso indica non ciò che è e neppure come esso è, ma ciò che è degno di essere perseguito, ciò che può essere obiettivo di una certa determinata azione, un dovere, un fine. **Fatti e fini** appartengono ad ambiti diversi, che non hanno punti di contatto. Il medico può informarmi che esiste una ben assodata relazione tra le sigarette che fumo e la possibilità di contrarre alcune pericolose malattie polmonari e cardiovascolari, ma è solo una mia scelta di fruire del piacere del fumo correndo il rischio della malattia. Il medico non ha *“il compito di provare che l'allungamento della vita è degno di essere perseguito in ogni circostanza”* (MSSS 319) e non ne ha neppure i mezzi. Allo stesso modo, ma in un campo diverso, uno studioso di diritto non ha il compito di mostrare che lo stato è un valore (o un disvalore). Una scienza empirica, sia essa naturale o culturale, non ha, quindi, a che vedere con l'orizzonte dei valori, ma solo con quello dei fatti.

Il carattere della scienza, dunque, tanto per le scienze naturali che per quelle umane, è la sua *avalutatività*, e risale all'origine stessa della scienza moderna, con l'abbandono delle analisi finalistiche che caratterizzano il mondo concettuale di Bacone, Galileo,

Cartesio. Quello che vale per la scienza vale anche per lo scienziato, e soprattutto per lo scienziato sociale, che non deve confondere, in quanto scienziato, giudizi di fatto con giudizi di valore, ovvero scienza e politica: “*Il professore non deve avanzare la pretesa di recare nel suo zaino, in quanto professore, il bastone di maresciallo dell’uomo di stato (o del riformatore della cultura)*” (MSSS 316). La sua funzione, quando è in cattedra, è quella di svolgere in maniera adeguata il suo compito, di accertare i fatti, anche quelli scomodi, di posporre la sua persona alle cose.

Questo, però, non significa che la scienza non abbia alcun tipo di relazione con il mondo dei valori: essa può indicare, sul piano empirico, la relazione esistente tra mezzi e fini, e che *costi* possa avere il raggiungimento di certi obiettivi, oppure può mostrare, sul piano logico, l’intima coerenza tra mezzi e fini o tra fini diversi, ed ancora può rendere l’uomo consapevole di se stesso e di ciò che fa, ma certo non può dire ciò che deve fare. “*Non può mai essere compito di una scienza empirica quello di formulare norme vincolanti e ideali, per determinarne direttive per la prassi...Una scienza empirica non può mai insegnare ad alcuno ciò che egli deve, ma soltanto ciò che egli può e – in determinate circostanze – ciò che egli vuole*” (MSSS 58/61).

Il discorso intorno ai valori diventa, tuttavia, più complesso quando abbiamo a che fare con le scienze della cultura, in quanto queste, come sosteneva anche Rickert, si costituiscono proprio in **relazione ai valori**, sia in senso metodologico che concettuale: i valori, infatti, non stanno alla base di una valutazione dei fatti oggetto di analisi, ma alla base di quella scelta su cui si costituisce l’oggetto stesso dell’indagine storico-sociale. Nell’insieme infinito delle variabili che costituiscono un fenomeno od un accadimento culturale, è solo in base a una scelta, o un interesse, che viene adottata una particolare prospettiva, *un punto di vista*, che consente di isolare come importanti e significative certe determinate variabili piuttosto che altre. Lo stesso discorso potrebbe valere anche in ambito fisico, con la non piccola differenza che le variabili sono, in questo contesto, molto meno numerose, che non sono selezionate in base ai valori del ricercatore e che vi è una più ampia possibilità di controllo delle ipotesi. In ambito storico-sociale gli aspetti sono infiniti e le possibilità di controllo nulle.

I valori o, come forse è più opportuno dire, gli interessi e i criteri, non hanno nessun carattere di oggettività o di trascendenza, ma sono solo i **principi di organizzazione di una ricerca** di cui l’autore per primo si deve assumere la responsabilità. Tale responsabilità coincide con lo specificare e dichiarare il particolare punto di vista che guida quel tipo di indagine che si sta conducendo. L’oggettività non corrisponde ad un’impossibile mancanza di presupposti, o ad una ricerca condotta da nessun punto di vista, o dal punto di vista dell’assoluto, o da quello dell’oggetto stesso, né possiamo fondare trascendentalmente i nostri valori: l’unico presupposto trascendentale delle scienze culturali è che *noi siamo esseri culturali* e dobbiamo assumerci consapevolmente la responsabilità dei nostri valori e del senso che attribuiamo alle cose. Questo corrisponde, in ambito metodologico, alla trasparenza e all’esplicitazione delle prospettive che stanno alla base di ogni ricerca, che, quindi, è sempre parziale, frutto di una scelta particolare e personale, e i cui risultati non devono essere presentati come verità assoluta e totale, ma come ciò che può essere scoperto partendo da certe premesse, fermo restando che i dati raccolti non siano frutto di travisamenti o falsi, ma dati reali. Lo stesso campo d’indagine si viene così strutturando ogni volta in modo diverso, a seconda dei particolari punti di vista adottati, ognuno in sé legittimo: **l’oggetto è concettualmente inesauribile, la ricerca è senza fine**. In estrema sintesi, Weber ritiene impossibile la ricerca dell’obiettività, ovvero, la pretesa di voler fotografare la realtà così com’è: l’obiettività consiste invece nell’onestà della ricerca, nell’espone chiaramente i criteri e i parametri che si adottano, gli scopi che ci si prefiggono, quali sono gli elementi alla base delle nostre tesi.

Queste riflessioni portano Weber ad una presa di posizione nei confronti di Marx e del materialismo storico: esso costituisce solo un particolare tipo di orientamento di ricerca e non già una filosofia della storia, deterministica e necessitante. Costituisce un gran merito di Marx aver sottolineato l'importanza dei fattori economici nei processi storici e sociali, mentre il suo errore consiste invece nell'aver "cercato di dedurre la totalità dei fenomeni culturali come prodotto...di interessi materiali" (MSSS 79), nell'aver trascurato in modo *unilaterale* anche altri importanti fattori, nell'aver individuato nell'unica direzione struttura/sovrastuttura l'insieme delle relazioni significative. In realtà, come abbiamo detto, ogni prospettiva di ricerca è unilaterale: l'errore del materialismo storico consiste nel pretendere di spacciare la propria unilateralità per verità definitiva. La posizione di Weber, invece, si definisce come pluralista, aperta a molteplici percorsi di ricerca, tutti quanti legittimi e auspicabili. Questa posizione non costituisce allora un abbandono del marxismo ma piuttosto un suo positivo ridimensionamento: da *metafisica* della storia a orientamento di studio e di ricerca, che, se sviluppato in modo non dogmatico e parziale, è certamente un percorso d'analisi proficuo e positivo.

5. Causalità.

Così come l'oggetto non è dato ma è frutto di una costruzione (non arbitraria) del ricercatore, anche la **spiegazione causale** è strutturata secondo i medesimi criteri di scelta. Weber si pone come obiettivo quello di superare l'opposizione tra spiegazione e comprensione: spiegazione, in termini di leggi invarianti universali che mira a riportare ad esse la molteplicità dei fenomeni, comprensione, come atto intuitivo immediato dei caratteri specifici di un qualche accadimento. La spiegazione nell'ambito delle scienze sociali ha sempre a che fare con fenomeni individuali, siano essi la Rivoluzione francese o la diminuzione delle nascite in una certa determinata società. Tuttavia anche nell'ambito propriamente fisico-naturalistico i fenomeni sono sempre particolari: grazie ai particolari processi di astrazione cui vengono sottoposti, essi finiscono per perdere quei caratteri individuali che li caratterizzano, in modo tale che la ricerca si possa concentrare solo sugli aspetti generali, universali. Il grave che cade, nella legge di caduta dei gravi, nella realtà concreta è sempre un ente particolare, è un vaso di fiori, è un albero, è un mattone...; solo astraendo da tutti gli aspetti particolari si perviene ad un generico grave che cade. Anche nell'ambito delle scienze storico-sociali abbiamo a che fare con eventi particolari (la Rivoluzione inglese, la Rivoluzione francese, la Rivoluzione industriale, la Rivoluzione russa,...) ma nessuno cerca di ricavare da questi eventi particolari una qualche legge generale sulle rivoluzioni. Alla fin fine, ciò che distingue le scienze naturali dalle scienze sociali è il fatto che le prime sono caratterizzate da un numero basso di variabili, le seconde da un numero di variabili molto altro (e per Weber infinito).

Questo procedimento non può essere adottato in ambito storico-sociale, in quanto gli aspetti più particolari di un dato fenomeno sono proprio quelli che lo caratterizzano essenzialmente: da essi non è possibile prescindere e fare astrazione. Tuttavia, le scienze umane non possono ridursi alla semplice partecipazione comprensiva, che utilizzi come strumento principe *l'esprit de finesse*. Nell'ambito delle scienze umane, anche la spiegazione si costruisce attraverso **processi di selezione**, che, tuttavia, non sono processi di astrazione, non tralasciano aspetti in quanto si suppone che siano ininfluenti, ma piuttosto selezionano particolari dati rispetto ad altri in quanto questo fa parte di un certo particolare orientamento, o **progetto di ricerca**, che si sta attuando. E' comunque inteso che altri progetti siano altrettanto validi e che quindi altri dati ed altre relazioni

causali possono essere prese in considerazione, in quanto anch'esse si possono dimostrare influenti.

Il processo esplicativo e di ricerca diventa perciò un continuo processo di selezione di aspetti di volta in volta diversi. In tal modo, il concetto di relazione causale cambia notevolmente: piuttosto che di causalità in senso stretto, o causalità necessaria, dobbiamo parlare di *classe di cause* come condizioni di possibilità. Weber usa per definire questo concetto il termine *possibilità oggettiva*: esso indica il grado di dipendenza di un certo fenomeno da una serie di condizioni antecedenti, che non sono determinanti anche se ne definiscono la possibilità di accadere; sono condizioni di possibilità e non cause stringenti nel senso deterministico del termine. Chiariamo con un semplice esempio: se io metto dell'acqua in un frigorifero la cui temperatura sia di -5 gradi, allora l'acqua gela e non può non gelare, il che significa che la temperatura del frigorifero è causa determinante del gelare dell'acqua; d'altro lato, un'alta votazione all'esame di maturità non determina necessariamente un brillante percorso di studi universitari: ne è solo una condizione per il suo aumento di probabilità.

Ma com'è che possiamo arrivare a formulare dei *giudizi di possibilità oggettiva*? Ciò avviene attraverso quello che potremmo definire un esperimento mentale effettuato partendo da un *tipo ideale*, cioè un insieme di regolarità attribuibili al fenomeno che stiamo studiando: se variando virtualmente una di queste regolarità possiamo supporre che il comportamento del fenomeno si modifichi, parliamo, in relazione al tipo ideale, di *causazione adeguata*, mentre parliamo di *causazione accidentale* se l'attribuzione causale del comportamento del fenomeno avviene su un antecedente che non rientra nell'insieme di regolarità delineate in precedenza.

Illustriamo con un esempio di Weber: una giovane madre di carattere deciso e impulsivo, che ha una concezione rigida del suo dovere pedagogico (tipo ideale: madre rigorosa), da un ceffone a suo figlio per una marachella che egli ha commesso. In questo caso possiamo parlare di *causazione adeguata* perché quel che è avvenuto “*era da aspettarsi secondo le regole generali dell'esperienza proprio così come si è svolto*” (MSSS 224). Supponiamo invece che una giovane madre di buon carattere, che ritenga che l'educazione si debba fondare solo sulla *forza dello spirito* (tipo ideale: madre affettuosa), che però è momentaneamente turbata per un litigio con la cuoca, tiri un ceffone a suo figlio: in questo caso parliamo di *causazione accidentale*, perché il ceffone non è imputabile al tipo ideale ma al caso accidentale del litigio con la cuoca. Lo stesso evento, quindi, il ceffone, può avere o non avere una spiegazione causale adeguata a seconda del tipo ideale di riferimento.

Questo schema di spiegazione comporta l'abbandono della possibilità di determinare in modo totale e definitivo i fattori causali di un certo determinato fenomeno, come invece accade in ambito fisico, in cui le variabili sono limitate: al massimo si può riuscire a indicare una serie di fattori che possono essere **condizioni predisponenti** e non cause determinanti. Per ognuno di essi può essere indicata una correlazione positiva con l'accadimento, ma nessuno di essi può escludere la possibilità che non vi siano anche altri fattori significativi che possono, e debbono, essere presi in considerazione. Questo però non vuol dire che ogni tipo di fattore possa essere indicato come significativo: la libertà di ricerca non è tale da poter superare ogni vincolo di oggettività. Se, infatti, per tornare ad un esempio precedente, il voto di maturità è un fattore correlato significativamente con il successivo esito degli studi universitari, esso certamente non è l'unico. Accanto ad esso se ne possono indicare altri: la classe sociale della famiglia, il loro reddito, la motivazione allo studio, la zona geografica di provenienza, la fede religiosa, e tanti altri più o meno significativi; sarà la concreta ricerca sul campo che mostrerà, a posteriori, quale di essi sia *effettivamente*, e in che misura, significativo. Parlando paradossalmente, potremmo dire che il colore degli

occhi dello studente sarà certamente una variabile ininfluyente sul futuro decorso degli studi. In termini statistici, si usa parlare di *coefficiente di correlazione* tra due variabili: tale coefficiente ha un valore che varia da +1 a -1 (che indicano una relazione necessaria, in senso diretto o in senso inverso, causalità in senso classico) passando per 0 (nessun tipo di relazione).

L'analisi statistica, però, da sola non esaurisce la ricerca. Il compito di una spiegazione scientifica è anche quello di individuare le motivazioni *comprensibili* che stiano alla base di una data azione sociale, e sulla base di queste costruire tipologie intelligibili di comportamento umano. Una corretta interpretazione è un'indicazione di motivi che sono aderenti ed intelligibili: non semplici connessioni statistiche estrinseche, ma l'individuazione di ragioni che noi stessi, in quanto esseri umani, siamo in grado di comprendere. Se manca l'aspetto della comprensione, abbiamo allora a che fare solo con probabilità statistiche non intelligibili, e quindi con una semplice constatazione di un dato di fatto che non diventa conoscenza. “*Solamente le uniformità statistiche che corrispondono al senso intelligibile di un agire sociale costituiscono tipi di azione intelligibili e quindi regole sociologiche*” (ES 1 11). Ovviamente nella realtà storica e sociale abbiamo anche a che fare con processi statisticamente rilevanti (decessi, piogge, prestazioni di macchine,...), ma in quanto non dotati di senso, privi di motivi e di ragioni, non sono sociologicamente significativi. E' in questi termini che Weber opera, dunque, una sintesi tra spiegazione e comprensione, tra ricerca empirica e ricerca di ragioni. In pratica, questa metodologia si concretizza nella costruzione di tipi ideali.

6. Tipo ideale.

Per chiarire ulteriormente il concetto di oggettività e quello di causalità nel contesto delle scienze culturali, Weber introduce il concetto di *tipo ideale*. Weber accetta solo in parte la distinzione tra scienze nomologiche e scienze idiografiche: anche le scienze idiografiche elaborano concetti generali. Infatti, ogni spiegazione di un particolare fatto storico-sociale ha bisogno di un qualche tipo di riferimento generale, di un *tipo ideale*. I tipi ideali sono concetti relativi a realtà storiche, sociali, istituzionali come capitalismo, feudalesimo, famiglia, sistema educativo, stato,...: il tipo ideale non è una legge generale come la legge di caduta dei gravi, ma piuttosto può essere definito come una **regola generale del divenire** oppure come un insieme di uniformità tipiche di comportamento o di stato, avente solo una validità logica, e non empirica, né normativa. In concreto esso è un insieme di aspettative che possiamo avere in relazione ad un certo soggetto. Il tipo ideale ha una funzione diversa da una legge fisica: esso serve non come principio per una deduzione ma come provvisorio elemento guida di una ricerca, per l'individuazione di relazioni di causalità, sempre suscettibile di abbandono, o di modifica, dopo un adeguato controllo empirico. “*Il concetto tipico-ideale serve a orientare il giudizio di imputazione nel corso della ricerca: esso non è un'ipotesi, ma intende indicare la direzione all'elaborazione di un'ipotesi. Esso non è una rappresentazione del reale, ma intende fornire alla rappresentazione un mezzo di espressione univoco*” (MSSS 108).

La funzione del tipo ideale è di fornire uno schema orientativo generale utile per raccogliere e confrontare i dati: i tipi ideali *società capitalistica*, in ambito sociale, o quello di *disturbo bipolare*, in ambito psicologico, non servono per trarne una legalità di aspetti o comportamenti relativamente al caso particolare che ho di fronte (p.e, la società americana nel primo dopoguerra, oppure il paziente Tal dei Tali) ma hanno solamente un **valore euristico**, sono strumenti di analisi di particolari accadimenti, e quindi, non fine di una ricerca, ma mezzo per orientarla.

Un tipo ideale viene elaborato “*mediante l’accentuazione unilaterale di uno o di alcuni punti di vista e mediante la connessione di una quantità di fenomeni particolari*” (MSSS 108). Esso non è una definizione, nel senso classico di genere prossimo e differenza specifica, non pretende di cogliere l’essenza di un fatto: un tipo ideale è una *convenzione*, “*una costruzione concettuale per la misurazione e la caratterizzazione sistematica di connessioni individuali*” (MSSS 120). Richiamandosi a Kant, Weber specifica che i tipi ideali sono “*mezzi del pensiero foggiate allo scopo di dominare spiritualmente il dato empirico*” (MSSS 129). Il tipo ideale ha solo un valore logico, il che vuol dire che esso vale in ambito epistemologico e non ontologico. Il compito della ricerca scientifica non è quello di mostrarne la realtà, ma esattamente l’opposto, quello di mostrarne l’*irrealtà*. Come la rete di un pescatore: essa non vale come fine, ma come mezzo, solo per i pesci che riesce a prendere.

Spesso, in ambito sia sociologico che storico, il tipo ideale è il modello di comportamento di un agente assolutamente razionale e onnisciente, in base al quale si possono analizzare e spiegare i comportamenti dei vari attori sociali effettivamente esistenti, come deviazione da quel modello ideale. Per esempio, il tipo ideale *agente di borsa* non ha alcuna componente irrazionale (paura, speranza, ansia, frenesia, errori,...) e conosce all’istante tutte le variazioni e le tendenze in atto nel mercato finanziario, e esclusivamente in base ad esse, in vista del massimo profitto/minimo rischio, agisce. Non così l’agente di borsa effettivo; il modello ideale serve come **modello esplicativo** dei reali comportamenti degli agenti, in quanto si discostano da esso. Lo stesso carattere hanno tutte le leggi della teoria pura dell’economia politica: esse descrivono come si attuerebbe l’economia di una società se tutti gli *attori sociali* fossero perfettamente razionali.

Il tipo ideale ha quindi una funzione esplicativa e analitica: evidenziando idealmente gli elementi regolari di un fenomeno, ci permette di capire cosa di fatto accade in quanto scostamento dal modello di riferimento, arrivando ad una corretta imputazione/spiegazione causale. Il tipo ideale, indicando come si sarebbe dovuta svolgere un’azione in condizioni ideali, permette di individuare tutte quelle realtà (falsa informazione, errore di fatto, errore di pensiero, caratteristiche temperamentali, ostacoli tradizionali, affetti,...) che condizionando il percorso ideale ne determinano deviazioni. Non bisogna tuttavia cadere nel pregiudizio platonico/razionalistico di credere che questo modello esista effettivamente, che sia l’essenza di qualcosa: è semplicemente una nostra costruzione mentale, uno strumento metodologico funzionale all’accertamento di alcuni fatti e che in ogni caso deve essere abbandonato quando non risulti più utile alla ricerca effettiva, per capire/prevedere ciò che avviene.

La sociologia permette così l’analisi della realtà attraverso il concetto di **avvicinamento/deviazione** rispetto al tipo ideale. Un tipo ideale, però, non può esaurire totalmente una realtà complessa, quindi accade che un medesimo fenomeno possa essere analizzato utilizzando tipi ideali diversi: il medesimo accadimento politico può configurarsi grazie ai suoi elementi, e quindi essere analizzato, come fenomeno feudale, o patrimoniale, o burocratico o carismatico, e così via. Soltanto muovendo da una pluralità di tipi ideali è possibile una casistica sociologica.

Come abbiamo accennato in precedenza i concetti di oggettività e di causalità, si definiscono in relazione a quello di tipo ideale. Cerchiamo ora di chiarire questo punto, affidandoci ad un testo fondamentale di Weber. “*La validità oggettiva di ogni sapere empirico poggia sul fatto, e soltanto sul fatto che la realtà data viene ordinata secondo categorie che sono soggettive in senso specifico, in quanto rappresentano il presupposto della nostra conoscenza...L’oggettività della conoscenza della scienza sociale dipende piuttosto da questo, che il dato empirico è continuamente indirizzato in vista di quelle idee di valore che sole gli forniscono un valore conoscitivo*” (MSSS

134). Weber si muove in una prospettiva kantiana, pur con qualche differenza: le categorie (i tipi ideali) permettono di organizzare il dato empirico; esse sono soggettive, non nel senso trascendentale di Kant, e quindi date, ma in quanto frutto di una scelta valoriale del soggetto, e quindi convenzionali e molteplici: l'oggettività è garantita dal fatto che esse organizzano, ma non producono, il dato empirico, storico, statistico. Da esse non si può prescindere in quanto sole sono in grado di dare senso alla nostra conoscenza dei fatti empirici: senza di esse la storia e la sociologia si ridurrebbero semplicemente ad una raccolta di dati o di statistiche. Né possono essere fondate da una ricerca empirica in quanto esse stesse stanno alla base di ogni ricerca, intesa come ricerca di senso e non di dati: infatti, mentre i *cercatori di materiale* possono prescindere da qualsiasi categoria, i *cercatori di significato*, coloro che ricercano il senso di un accadimento sociale, non possono prescindere dal riferimento al tipo ideale.

Schematizzando, possiamo allora dire che *comprendere* si concretizza nell'**intendere**, ovvero nella formulazione, a partire da un tipo ideale, di ipotesi circa i motivi intenzionali che stanno alla base di un avvenimento, formulazione che è possibile in quanto siamo, come esseri umani, in grado di coglierne il senso; e nello **spiegare**, cioè cogliere le connessioni causali statisticamente significative, che determinano l'avvenimento. Intendere e spiegare non vanno, però, necessariamente di pari passo. Infatti la frequenza statistica di un comportamento non lo rende più intelligibile, e d'altra parte un comportamento intelligibile non per questo è più frequente statisticamente. Le imputazioni di senso sono quindi solo ipotesi, che devono essere controllate: l'obiettivo è quello di arrivare ad una sintesi, cioè ad una *causazione adeguata dotata di senso* (MSSS 253). E ciò avviene proprio utilizzando il tipo ideale, come modello di riferimento, per ipotizzare tutti i possibili elementi di causalità dotati di senso, e la verifica statistica, per il loro controllo.

In effetti, tutte quante le analisi condotte da Weber possono, in un certo senso, essere considerate come l'elaborazione di tipi ideali: etica protestante, spirito del capitalismo, azione sociale, potere, burocrazia.

7. Sociologia comprendente.

Nell'ambito delle scienze della cultura, l'universo dei valori gioca un ruolo ancor più importante: non solo ne dirige la ricerca, ma anche ne costituisce l'oggetto di indagine, in quanto i comportamenti umani, prima ancora di poter essere classificati o misurati, possono diventare oggetto di studio, e quindi acquistare un significato epistemologico, solo in quanto siano comportamenti dotati di senso, solo in quanto siano azioni che si costituiscono in sistemi di relazioni orientate a fini e a valori. Il concetto di **azione sociale finalizzata** è al centro di quella che Weber chiama *sociologia comprendente*.

La sociologia è, per Weber, "*una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, e quindi spiegarlo casualmente nel suo corso e nei suoi effetti*" (ES 1 4). I concetti chiave di questa definizione sono quelli di *intendere* e di *agire sociale*. Per azione sociale si deve intendere un qualsiasi agire umano che si connetta regolarmente all'azione di altri individui e che in questa relazione trovi il suo senso, cioè un'azione sociale è un'azione intenzionalmente diretta ad uno scopo e orientata verso un'azione altrui. Quindi non ogni azione è un'azione sociale: non lo è una preghiera solitaria, in quanto appunto solitaria, non lo è un incidente che coinvolge più persone, in quanto azione non finalizzata. E non è un'azione sociale neppure il comportamento di una massa quando sia dettato dal caso o dalla moda o dalla tradizione o dall'imitazione, quando insomma non sia un comportamento consapevolmente finalizzato ad uno scopo ed allo stesso modo coinvolgente anche gli altri. Invece, intendere designa una comprensione interpretativa del senso, delle

intenzioni, delle finalità che stanno alla base di un atto sociale: allo stesso modo si intende che cosa accade quando si vede qualcuno che mette la sua mano sulla maniglia di una porta, cioè si comprende che vuole aprire la porta.

La sociologia si definisce comprendente in quanto non si limita ad accertare i fatti ma cerca di comprenderli, cerca di comprendere le motivazioni, le ragioni che determinano tali fatti: *“dal fine della considerazione sociologica deriva infine che la sociologia comprendente deve guardare all’individuo singolo e al suo agire come al proprio atomo”* (MSSS 256). Il senso dell’azione sociale deve poter essere intelligibile, ovvero indagabile razionalmente, anche se non deve essere inteso come *sensu vero o razionale, stabilito metafisicamente*, ma come quel senso effettivo, concreto, che gli uomini danno alle loro azioni: è, quindi, una questione d’indagine razionale che sappia coniugarsi ad un’indagine empirica, statistica, e non si riduca ad una semplice deduzione a priori. Così definito, l’agire sociale si distingue da una qualsiasi azione reattiva o puramente tradizionale, le cui motivazioni non possono essere del tutto indagate razionalmente.

Le azioni sociali non godono, tuttavia, del medesimo grado di comprensibilità. Fermo restando che *non occorre essere Cesare per intendere Cesare*, e che quindi possiamo capire azioni anche di attori sociali significativamente diversi da quello che noi siamo, vi sono tuttavia azioni sociali che sono massimamente trasparenti, in quanto basate esclusivamente su motivazioni razionali, come quelle derivanti da un puro calcolo matematico, e altre che possono essere quasi del tutto incomprensibili, in quanto motivate da valori o sentimenti che ci sono del tutto estranei: tali possono essere, per l’ateo, molte straordinarie opere della vita religiosa. Nel caso, però, in cui i valori o sentimenti, siano uguali a quelli che noi stessi proviamo o condividiamo, l’azione sociale risulta altrettanto evidente che se fosse motivata razionalmente. Tuttavia, ciò che può essere non del tutto comprensibile per una certa sensibilità, può essere invece assolutamente trasparente per un’altra. Questo ci riporta al tema della soggettività della ricerca che stiamo facendo, ma consapevolmente motivata ed esplicitata, e ancora di più sottolinea l’importanza di un approccio pluralistico basato su *“l’incessante mutabilità dei punti di vista concreti da cui la realtà empirica deriva un significato”* (MSSS 135).

La maggior parte delle azioni sociali con cui abbiamo a che fare si colloca tra questi due estremi. Tutto ciò che non è intelligibile è semplicemente un dato di cui comunque bisogna tener conto. Infatti non tutti i fatti sociali possono essere compresi; questo significa che essi non fanno parte della sociologia se non come dati che devono essere puramente accertati: essi sono certamente *fatti sociali*, magari anche importanti, ma non *fatti sociologici*. Il concetto di azione intelligibile, comunque, è storicamente e soggettivamente determinato: può infatti accadere che ciò che oggi è inintelligibile non lo sia più domani quando la ricerca scientifica, diventata patrimonio di conoscenza comune, abbia fornito strumenti adeguati per analizzare un dato atteggiamento o, all’opposto, qualche atto sociale che oggi noi comprendiamo, diventi oscuro ed inintelligibile tra qualche secolo, in quanto siano venuti meno i comuni valori o sentimenti di riferimento.

Proprio in quanto fondata sullo studio dell’insieme delle azioni individuali dotate di senso, la sociologia non può essere semplicemente analisi di **strutture sociali** generali, come lo stato, la società, il feudalesimo, la classe sociale, la famiglia,... Queste importanti categorie dell’analisi sociologica acquistano un senso, e possono essere comprese, solo in quanto possano essere riportate all’agire degli uomini che vi partecipano. La sociologia è allora analisi del modo in cui tali strutture sorgono dall’azione umana e del significato che esse assumono per l’uomo. L’idea di considerare queste strutture come dotate di vita propria, individualità propria, e quindi di essere portatrici di diritti, doveri, di finalità,... può in pratica essere inevitabile.

Bisogna ricordare, comunque, che esse non sono effettivamente dotate di una personalità collettiva agente, e che, per l'interpretazione intelligibile del divenire sociale, queste formazioni sono solo processi e connessioni dell'azione dei singoli attori sociali. Queste formazioni agiscono solo in quanto siano rappresentazioni nella mente degli uomini o obiettivi o sistemi di aspettative o valori in base ai quali essi orientano il loro agire .

Un approccio di questo tipo, che consideri cioè le realtà collettive come realtà autonome, appartiene a quella che Weber chiama *sociologia organica*: essa ribalta il corretto rapporto tra realtà sociali, in quanto cerca di spiegare l'azione sociale dell'individuo deducendolo da totalità organiche, invece di spiegare quelle partendo dai concreti attori sociali. Essa può servire come orientamento provvisorio della ricerca, ma non è in grado di svolgere una funzione effettivamente comprensiva delle azioni sociali.

Questa importanza attribuita all'azione individuale non deve far pensare che Weber voglia ridurre la sociologia a psicologia sociale: la psicologia è una scienza che ha importanza significativa per la sociologia ma non più di altre scienze. Infatti l'oggetto della sociologia è sempre l'azione sociale finalizzata al conseguimento di uno scopo, cioè l'azione sociale di un soggetto che incarna, più o meno adeguatamente, di volta in volta, un certo determinato tipo ideale, sia esso un re, un funzionario, un imprenditore, un lenone, un mago, ovvero, per usare un termine che sarà introdotto solo successivamente in ambito sociologico, un **ruolo**. Alla sociologia comprendente interessa il comportamento dell'uomo reale in relazione al suo tipo ideale sociale e non il comportamento dell'uomo reale in quanto tale.

La sociologia comprendente non si limita, però, solo a chiarire il senso delle azioni sociali: essa cerca anche di determinarne le leggi, che Weber intende in termini statistici. Le leggi rappresentano possibilità tipiche, confermate dall'esperienza, di un certo corso dell'agire sociale che è possibile attendersi in base alla presenza di determinati tratti.

In conclusione, la specificità delle scienze sociali per Weber non sta nell'orientamento epistemologico (particolare vs generale), né nel metodo (comprendere vs spiegare), né nella relazione ai valori (valori vs fatti): la specificità si trova nella sintesi tra queste posizioni. Infatti per Weber la sociologia ha a che fare con fatti particolari (a cominciare dall'azione sociale dei singoli individui) che tuttavia sono indagati facendo ricorso a regolarità generali (i tipi ideali), ha che fare col comprendere il senso di ciò che accade, che però non può essere disgiunto dall'analisi statistica, ha a che fare con fatti, ma che possono essere analizzati solo a partire da specifici valori.

8. Protestantesimo e capitalismo.

A parte gli studi metodologici, l'interesse di Weber è centrato sui caratteri della moderna società capitalistica: per questo è stato definito il *sociologo della modernità*. Weber fin dai primi studi sulle condizioni dell'agricoltura nella Germania orientale cerca di individuare quale sia l'*essenza* di un moderno sistema economico di tipo capitalistico e la sua differenza da altre forme storiche di economia. I suoi stessi studi sulla sociologia delle religioni, a partire dal fondamentale *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, sostanzialmente si collocano in questa prospettiva. Weber condivide l'idea di Marx che l'economia capitalistica sia fondata sull'organizzazione razionale del lavoro formalmente libero, però al contrario di Marx pensa che all'origine di questo sistema economico vi sia un fatto culturale, la diffusione sociale di comportamenti razionali finalizzati ad uno scopo, che a sua volta trae origine da un fatto religioso, l'affermarsi dell'**etica ascetica** propria del protestantesimo calvinista.

Per questo interesse per la modernità e per la diversità delle sue prospettive d'analisi e le sue conclusioni è stato spesso definito il *Marx della borghesia*. In realtà questa definizione è eccessivamente schematica in quanto, come abbiamo visto, Weber non si pone in contrapposizione assoluta nei confronti del materialismo storico, di cui anzi apprezza alcuni orientamenti, anche se ne condanna l'unilateralità.

Schematizzando al massimo, possiamo dire che la domanda che Weber si pone è *che cos'è la modernità?* La risposta è che la modernità coincide con i processi di razionalizzazione, che concretamente si realizzano nell'economia capitalista, nell'azione razionale diretta ad uno scopo, nel potere legal-razionale dello stato moderno, nella burocrazia, nell'etica della responsabilità, nel generale disincantamento del nostro mondo. Alla base della modernità vi è dunque un *atteggiamento calcolante*, che deriva, però, non dalla scienza moderna o dallo sviluppo dell'economia capitalista ma dall'etica protestante, soprattutto calvinista. Tratteremo ora della relazione tra protestantesimo e capitalismo, e nei prossimi paragrafi affronteremo gli altri temi.

Weber considera, non diversamente da Marx, il capitalismo, *la più grande forza della nostra vita moderna* (EP 67), ciò che caratterizza il mondo occidentale. Ciò che interessa a Weber, però, non è tanto definire il capitalismo nei suoi meccanismi economici, quanto riuscire a coglierne lo *spirito*, ovvero comprendere la mentalità, il sentire, del tipico uomo capitalista. Ciò che ne risulta è una *sociologia comprendente* del fenomeno capitalista e della modernità.

Weber individua nei **processi di razionalizzazione**, sempre più ampi e diffusi a tutti i livelli, sia in ambito morale che politico, sia in ambito sociale che economico e culturale, il tratto caratteristico della modernità. Negli ultimi secoli abbiamo assistito, ad un allontanamento dal modo di comportarsi tradizionale, spontaneo, individuale. Le attività sono diventate sempre più organizzate, ordinate per mezzo di regole, applicate in modo imparziale, a tutti i casi previsti. Nelle società più arcaiche, p.e., la giustizia veniva amministrata dagli anziani, secondo regole non scritte o in base alle decisioni estemporanee di un capo o di un gruppo: nello stato moderno ci si affida a regole certe, scritte, valide per tutti, applicate da personale specializzato, secondo procedure standardizzate.

Tali processi di razionalizzazione trovano il loro primo fondamento e la loro genesi storica nell'etica protestante, che ha dato origine al sistema economico capitalista. Weber sostiene le posizioni della teoria economica marginalista, che considera l'azione umana come se si svolgesse costantemente sotto il controllo di un calcolo razionale. La società moderna a economia capitalista è, quindi, il frutto di un'estesa diffusione di procedure e di mentalità di tipo razionalistico. Ma dal momento che, nell'ambito dei comportamenti umani, l'atteggiamento razionale non è di per sé spontaneo, occorre interrogarsi per capire come di fatto esso si sia potuto affermare nel mondo occidentale.

BOX Marginalismo

Col termine marginalismo si intende sia una scuola economica che si è sviluppata tra gli ultimi decenni dell'800 ed i primi del '900, sia un particolare metodo di analisi economica. Tale metodo si basa sul rapporto tra beneficio e costo marginale come criterio di scelta ottimale: il costo marginale è quello che si deve sostenere per incrementare il nostro bene di una qualche unità marginale (cioè infinitesima). Se il beneficio è uguale o superiore al costo marginale la scelta è positiva. La scuola marginalista (Jevons, Menger, Walras) ha al proprio centro la concezione soggettiva del valore: il valore di un bene, al contrario della scuola classica, che lo identifica col costo della sua produzione (capitale e lavoro), viene identificato con l'utilità che il consumatore ricava dalla sua fruizione. Gli scambi tra beni avvengono in base alla struttura delle preferenze dei consumatori, che si muovono nel mercato con l'obiettivo di massimizzare il soddisfacimento di bisogni diversi con beni diversi.

Weber sostiene la tesi che vi sia un rapporto di causazione diretta tra la diffusione dell'etica protestante e l'affermazione dello spirito capitalista. Egli parte dalla

constatazione che la religione prevalentemente professata dai membri della borghesia capitalistica ed anche dalle stesse aristocrazie del proletariato, laddove vi sia un pluralismo religioso, è una religione di tipo calvinista. In genere si è sempre sostenuto che tale confessione si è diffusa dove erano maggiormente presenti sistemi economici moderni, di tipo capitalistico. Weber, però, rovescia questa posizione marxista e ritiene che sia vero esattamente il contrario: è stata la mentalità improntata ai principi etici riformati a favorire la diffusione dell'economia capitalistica. “*Voler parlare qui di un riflesso delle condizioni materiali nella soprastruttura ideale sarebbe pura stoltezza*” (EP 135).

Partendo dall'analisi di alcuni scritti di Franklin e delle tipiche procedure di un'economia capitalistica, Weber definisce lo spirito capitalistico nei termini di un *tipo ideale*: esso si caratterizza come la tendenza ad organizzare razionalmente la propria vita ed il proprio tempo in vista del raggiungimento del massimo profitto. Impropiamente si associa il capitalismo alla bramosia d'oro, all'avarizia, alla cupidigia: in questi termini esso sarebbe presente in tutte le epoche della storia umana ed in quasi tutti i tipi umani. Ciò che caratterizza propriamente la modernità è l'idea di raggiungere questo obiettivo attraverso pratiche metodiche, organizzate, efficienti, attraverso il calcolo razionale dei costi e dei ricavi. Il capitalismo è la tendenza al guadagno in una impresa continuativa fondata *sull'organizzazione razionale del lavoro formalmente libero*; non è frutto della brama smodata di guadagno, ma anzi del suo opposto, di un *disciplinamento*, di un *razionale temperamento* di tale impulso irrazionale.

Questo tipo di razionalismo pratico/economico deriva dall'etica del protestantesimo ascetico. Quando Weber parla di etica protestante, in realtà non intende parlare tanto dell'etica religiosa come è stata sviluppata nei trattati di importanti teologi, da Lutero a Calvino, per quanto, per lo meno in quest'ultimo vi siano significativi accenni. Egli piuttosto si riferisce all'etica concreta, a quelle motivazioni psicologiche create dalla fede e dalla pratica religiosa, che danno l'indirizzo alla condotta della vita, ai concreti comportamenti messi in atto soprattutto nelle comunità calviniste, metodiste, pietiste. In questi contesti si è diffusa una **mentalità dinamica**, antitradizionalista, incline al dubbio, incline a confidare nelle proprie capacità e nel proprio impegno e non nella fortuna. In sostanza a Weber interessano non le strutture socio-economiche, e neppure i principi della teologia morale, ma l'individuo concreto, con le sue tensioni esistenziali, che stanno alla base di tali strutture.

Tra i concetti fondamentali della religione riformata vi sono quelli di grazia e di predestinazione: nell'imperscrutabile volontà divina, che agisce attraverso la grazia e sulla quale non è possibile avere alcuna influenza, ogni uomo è destinato dall'eternità o alla salvezza o alla dannazione. Il fedele si trova in una situazione di straordinaria solitudine e di grande angoscia: egli, senza il conforto di una chiesa o di una comunità, privo di un insieme di riti e di pratiche che possano in parte esorcizzare le sue paure, si trova solo al cospetto di Dio il cui segreto decreto cerca di interpretare attraverso la positiva riuscita delle sue azioni. In un mondo che ha ormai del tutto perso i suoi caratteri magici, il cristiano ha il solo scopo di servire Dio e opera esclusivamente per la sua maggior gloria, ottemperando a quelli che sono i doveri a cui è stato predestinato. Il lavoro professionale viene raccomandato come il solo che possa dissipare il dubbio religioso e dare sicurezza dello stato di grazia. Il **successo mondano** diventa così il criterio per la salvezza. Il lavoro diventa strumento di consapevolezza esistenziale, un lavoro metodico, organizzato, vissuto come vocazione e come chiamata: Weber sottolinea, infatti, il duplice significato del termine tedesco *Beruf*, che significa professione intesa sia come dovere che come vocazione.

Gli obiettivi del successo mondano si coniugano ad un'etica rigorosa, ascetica, aliena dagli aspetti edonistici dell'esistenza: come un monaco medioevale, anche il calvinista

si dedica al lavoro e alla preghiera, anzi il lavoro stesso diventa preghiera. Il fine del lavoro non è il raggiungimento di obiettivi materiali, il tipico stile di vita del protestante è frugale, austero, semplice. Il guadagno conseguito non viene consumato per fini personali, è un valore in sé e non un mezzo per una vita di agi e di lussi, come era accaduto per i borghesi capitalisti dei comuni italiani nel tardo medioevo. Esso viene reinvestito dando origine così a quell'accumulazione originaria da cui si è sviluppato il sistema capitalistico. *“L'uomo è soltanto amministratore dei beni assegnateli dalla grazia di Dio, egli deve, come il servo della Bibbia, render conto di ogni centesimo che gli è stato affidato, ed è per lo meno una cosa pericolosa il darne via una parte per uno scopo, che serve, non alla gloria di Dio ma al proprio godimento”* (EP 288).

Si viene così formando il tipo ideale del protestante, un asceta mondano, fedele e costante nel suo dovere quotidiano, ferreo nei suoi principi, rigoroso nelle sue scelte di vita, che valuta *“l'adempimento del proprio dovere nelle professioni mondane, come il più alto contenuto che potesse assumere l'attività etica”* (EP 145), che lavora nel mondo, ma non per il mondo. Egli mette in atto quei comportamenti disciplinati che stanno alla base della *“trasformazione sistematica e razionale della vita etica collettiva”* (EP 215) da cui nascerà l'economia capitalistica.

Se *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* costituiscono la *pars costruens* della tesi di Weber, gli altri testi della *Sociologia delle religioni*, costituiscono la *pars destruens*: infatti occorre mostrare non solo che nell'etica protestante esiste un quid che ha prodotto il sistema capitalistico, ma che nelle importanti religioni di altri paesi in cui non si è sviluppata un'economia simile a quella occidentale quel quid non esiste. Quel quid, come abbiamo visto, è una propensione verso una **razionalità ascetica e operante**, che, secondo Weber, non si trova nell'induismo, nel buddismo, nel confucianesimo, religioni eccessivamente tradizionaliste e carenti di spirito innovatore, né nell'islamismo, ove manca una disciplina razionale dell'impulso all'acquisizione.

Weber cerca di classificare tutte le principali religioni, relativamente al problema della salvezza, utilizzando due dimensioni: se per ottenere la salvezza sia necessario un atteggiamento passivo e contemplativo (misticismo, farsi recipiente del volere divino) o oppure dinamico ed attivo (ascetismo, farsi strumento del volere divino); e se per raggiungere la salvezza sia necessario un impegno in questo mondo o nella dimensione interiore. Mentre la maggior parte delle religioni orientali privilegia il misticismo e la dimensione interiore, quelle occidentali danno più risalto all'ascetismo, che richiede disciplina e rigore, autocontrollo e operatività. Come già abbiamo visto tipico esempio di cristianesimo ascetico e attivo, per Weber, è il calvinismo, ed è per questo motivo che solo in certe regioni del nord Europa si è affermato il capitalismo.

La tesi di Weber è stata una delle più discusse dalla storiografia e dalla sociologia del '900 e non è certo questa la sede per esaminare le numerose analisi che sono state sollevate. Due considerazioni meritano, comunque, di essere fatte: nessuno prima di Weber aveva saputo penetrare con tanta profondità nella dimensione psicologica e morale dell'ascetismo protestante e nello *spirito* del capitalismo. L'altro aspetto che va sottolineato è il mutamento di prospettiva che emerge dagli studi di Weber, rispetto alla posizione marxista: mentre Marx, in base alla distinzione struttura/sovrastruttura, interpreta le vicende culturali, e tra esse anche la religione, come un prodotto dei processi economici, Weber, al contrario, attribuisce all'universo dei valori etici, dei sentimenti, dei principi religiosi, un valore causalistico rispetto alle vicende storiche in genere e a quelle economiche in particolare.

Non si tratta, tuttavia, della sostituzione di un determinismo monocausalistico ad impronta materialistica con un altro ad impronta spiritualistica: *“tutte e due sono ugualmente possibili, ma con tutte e due si serve ugualmente poco la verità storica, se pretendano di essere non una preparazione ma una conclusione dell'indagine”* (EP

307/8). La posizione di Weber è, invece, più articolata. Egli ha cura di sottolineare che le sue analisi non hanno come obiettivo quello di fondare una nuova filosofia della storia: “*lo schema costruito ha naturalmente il solo scopo di essere uno strumento ideal tipico di orientamento, non di insegnare una propria filosofia*” (SR 1 595); ma quello più limitato, ma non per questo meno importante, di portare un contributo proveniente da un punto di vista nuovo ad un fenomeno che sta alla base della moderna civiltà occidentale. La posizione di Weber, coerentemente con la sua epistemologia, pluralista ed aperta, non vuole sostituirla ma integrarsi con esse in una visione più ampia e articolata.

“*Nessun etica economica è mai stata determinata unicamente da fattori religiosi. Ognuna possiede, naturalmente, un grado di autonomia pura determinato per lo più da dati geografico-economici e storici, che si contrappone a tutti gli atteggiamenti dell'uomo verso il mondo che siano determinati da fattori religiosi o da altri fattori (in questo senso) interiori. Comunque, tra i fattori che determinano l'etica economica c'è anche – nota bene: si tratta di uno dei fattori - la determinazione religiosa del modo di vita. Questo però evidentemente, entro date frontiere geografiche e politiche, sociali e nazionali, è a sua volta fortemente influenzato da fattori economici e politici*” (SR 1 338).

9. Azione sociale.

La razionalità concreta, la razionalità che si fa azione sociale sempre più diffusa, habitus comportamentale individuale, è ciò che caratterizza per Weber la modernità: azione sociale razionale significa azione motivata nei suoi *come* e nei suoi *perché*. Weber individua quattro tipi di azione sociale: “*l'agire sociale può essere determinato:*

- 1) *in modo razionale rispetto allo scopo – da aspettative dell'atteggiamento di oggetti del mondo esterno e di altri uomini, impiegando tali aspettative come 'condizioni' o come mezzi per 'scopi' voluti e considerati razionalmente, in qualità di conseguenza;*
- 2) *in modo razionale rispetto al valore – dalla credenza consapevole nell'incondizionato valore in sé – etico, estetico, religioso, o altrimenti interpretabile – di un determinato comportamento in quanto tale, prescindendo dalla sua conseguenza;*
- 3) *affettivamente – da affetti e da atti attuali del sentire;*
- 4) *tradizionalmente – da un'abitudine acquisita*” (ES 1 21/22).

Il comportamento tradizionale, fondato su un'acquisita reazione a stimoli abituarini, è il tipico comportamento quotidiano, mantenuto spesso in uno stato di scarsa consapevolezza: si agisce in un certo determinato modo perché si è sempre fatto così. Il comportamento affettivo è un agire determinato dal sentimento attuale, sia esso positivo o negativo, come la dedizione, la gioia, l'odio, la vendetta, ecc. Il comportamento razionale rispetto al valore si distingue da quello affettivo per una maggiore consapevolezza dei punti di riferimento che si pone. Per il resto, entrambi danno scarso rilievo alle conseguenze dell'azione, e sottolineano invece l'importanza delle **motivazioni**, sentimentali nell'uno, valoriali nell'altro. I valori di riferimento possono essere di vario tipo, etici, estetici, religiosi, politici, In ogni caso si tratta sempre di azioni fondate sul dovere, su 'imperativi' e sulle 'esigenze' profonde della persona. Weber la definisce anche *etica della convinzione*. E' l'etica ispirata dei santi e degli eroi, ma anche dei fanatici e dei terroristi, e di quanti si comportano in un certo modo incuranti delle conseguenze pur di rimanere fedeli ad un principio. La razionalità di questo tipo d'azione riguarda la programmazione di un piano per raggiungere l'obiettivo prefissato e non per la scelta dell'obiettivo stesso, che essendo un valore è ciò che vale

di per sé e non come mezzo per altro, e quindi è al di fuori di ogni possibile scelta razionale.

Al contrario, l'azione razionale rispetto allo scopo è quella che Weber definisce *etica delle conseguenze*. Infatti, agisce in modo razionale rispetto allo scopo chi orienta il suo agire in base allo scopo, alle conseguenze che ne possono derivare, misurando razionalmente lo **scopo in relazione ai mezzi** ed i mezzi in relazione allo scopo, e i possibili scopi in un rapporto reciproco. Quando, tuttavia, gli scopi dell'azione siano in concorrenza, allora l'azione razionale rispetto allo scopo declina verso quella rispetto al valore, in quanto deve indicare quali scopi siano da preferire, una priorità di alcuni rispetto al altri. Ad ogni modo, rispetto ai criteri della razionalità di scopo, la razionalità di valore appare sempre troppo *irrazionale*, e lo è tanto più in quanto i suoi valori abbiano un carattere assoluto. L'etica delle conseguenze è l'etica di un amministratore d'azienda, di un direttore d'ospedale, di un politico di tipo legale-razionale (vedi oltre): è in definitiva l'etica della modernità, l'etica del sistema capitalistico, che si viene sempre più affermando come razionalità *formale*, in contrapposizione alla *razionalità materiale* dei principi e dei valori.

Naturalmente il comportamento razionale finalizzato ad uno scopo è esso stesso un tipo ideale o un concetto limite: la maggior parte dei comportamenti avviene in uno stato di oscura semioscienza; il senso che sta alla base delle nostre azioni è più spesso sentito indeterminatamente che perfettamente compreso. La ricerca effettiva, se da un lato deve tener conto di questo fenomeno, tuttavia, dall'altro, deve elaborare i suoi concetti come se l'agire, di fatto, procedesse in modo consapevolmente orientato in base ad un senso. Non diversamente accade nell'ambito della fisica, dove i moti vengono studiati in relazione ad uno spazio assoluto, in condizioni ideali, che non si presentano mai nella realtà. Questi modelli ideali permettono però di capire che la realtà è condizionata e quali siano i condizionamenti.

Il tema dei risvolti etici dell'azione politica è particolarmente sentito da Weber, che negli stessi anni in cui viene scrivendo *Economia e società* tiene un'importante conferenza dal titolo *La politica come professione* (1919), poi ripubblicata insieme a *La scienza come professione* (1919), nel volume *Il lavoro intellettuale come professione*. Scrive Weber: "Ogni agire orientato in senso etico può oscillare tra due massime radicalmente diverse e radicalmente opposte: può essere orientato secondo l'etica della convinzione oppure secondo l'etica della responsabilità" (L 109). Al fondo di queste due impostazioni troviamo due diverse filosofie. Il seguace dell'etica della convinzione è un *razionalista cosmico-etico*, che ha la pretesa razionalistica di sapere qual è il Bene per gli altri basa la sua azione sul presupposto che anche il mondo lo sia: quando le sue azioni falliscono o producono risultati negativi, la responsabilità non è sua ma della stupidità altrui o del mondo che non riesce ad essere all'altezza dei suoi progetti e che devia dai suoi modelli intrinseci di bontà e perfezione. Il seguace dell'etica della responsabilità invece accetta l'irrazionalismo etico del mondo, il fatto che la nostra sia la realtà "del dolore immeritato, del torto impunito e della stupidità insanabile" (L 112), è consapevole dei limiti e dei difetti della media degli uomini e coerentemente calibra la sua azione sulle conseguenze che essa può avere fin dove è possibile calcolarle.

Tutti i problemi etici connessi con l'azione politica riguardano il concetto di **uso legittimo della forza**, un concetto che tuttavia diventa non problematico per i seguaci dell'etica della convinzione, che, spesso, si trasforma nel suo opposto, cioè nel principio che il fine giustifica i mezzi: infatti la purezza e la nobiltà del fine portano ad accettare anche mezzi eticamente pericolosi. Al contrario, l'etica della responsabilità è consapevole della problematicità della relazione tra mezzi e fini, che la politica "*stringe un patto con potenze diaboliche*" (L 113) e cerca di commisurare gli uni agli altri, secondo un principio che non può mai essere definito in astratto. Anche l'etica della

responsabilità, quindi, ha le proprie convinzioni, che però non valgono in assoluto, come per l'etica della convinzione, ma sono costantemente rapportate ai mezzi usati, nel concreto dell'azione politica e sociale.

10. Potere politico e burocrazia.

In ogni società le istituzioni, le ideologie, i gruppi politici danno forma e struttura alla lotta per la gestione del potere. Weber ha elaborato una celebre definizione di potere: esso “*designa qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità*” (ES 1 51). Le decisioni prese da chi ha potere hanno una natura vincolante e sono finalizzate al raggiungimento di determinati obiettivi. Tipicamente il potere si distingue dalla forza: la forza è l'uso della coercizione per imporre ad altri la propria volontà, mentre il potere utilizza strumenti formali. Chi detiene il potere ha l'autorità, ovvero “*la possibilità di trovare obbedienza presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto*” (ES, 1, 52).

Spesso le autorità sono tali perché agiscono in una situazione strutturata, come nell'esercito, in un ospedale, in una impresa industriale: in questi casi l'autorità trova obbedienza perché legittimata. Tipico esempio di **autorità legittima** è lo stato, che così viene definito da Weber: “*Per stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima, in vista dell'attuazione degli ordinamenti*” (ES 1 53).

Weber ha distinto tre forme di potere legittimo: razionale, tradizionale, carismatico. Si tratta di tre tipi ideali, nessuno dei quali si presenta nella reale situazione storica in forma pura, ma che possono essere utili strumenti di analisi.

“*La validità della sua legittimità può essere infatti, in primo luogo:*

- 1) *di carattere razionale – quando poggia sulla credenza della legalità di ordinamenti statuiti, e del diritto di comando di coloro che sono chiamati ad esercitare il potere (potere legale) in base ad essi;*
- 2) *di carattere tradizionale – quando poggia sulla credenza quotidiana nel carattere sacro delle tradizioni valide da sempre, e nella legittimità di coloro che sono chiamati a rivestire un'autorità (potere tradizionale);*
- 3) *di carattere carismatico – quando poggia sulla dedizione straordinaria al carattere sacro o alla forza eroica o al valore esemplare di una persona, e degli ordinamenti rivelati o creati da essa (potere carismatico)”* (ES 1 210).

Le caratteristiche di questi tre tipi ideali si possono chiarire considerando il relativo valore che hanno l'obbedienza e l'ordinamento politico. Nel primo caso l'obbedienza è dovuta all'*ordinamento impersonale* costituito dall'insieme delle leggi, e agli individui solo in quanto occupano un certo ruolo in tale ordinamento; il personale è selezionato in base alle competenze. Ne sono esempi le moderne organizzazioni burocratiche e amministrative. Nel secondo caso l'obbedienza è dovuta al *signore* individuato dalla tradizione e dai costumi e si fonda sul rispetto; la tradizione però limita l'azione del signore e ne determina gli obblighi; permane, tuttavia, una certa discrezionalità; il personale politico è reclutato su base personale, clientelare, a prescindere dalle competenze, tra i *favoriti* del signore; l'ordinamento politico è consuetudinario. Ne è esempio il monarca di uno stato assoluto (Luigi XIV). Nel terzo caso l'obbedienza è dovuta al *duce*, deve essere completa e senza riserve e si basa su un rapporto di fiducia e devozione personale. Per quel che riguarda la struttura politica, nel caso dell'autorità carismatica essa è quasi inesistente, si riduce ad un legame affettivo tra il leader e i suoi seguaci. Ne sono esempi Gandhi, Hitler, Stalin, ed ogni grande leader religioso.

L'autorità carismatica è quella del profeta, del capo guerriero o modernamente del dominatore cesaristico. La legittimità del suo dominio si basa sulla dedizione e sulla fede nella sua persona che viene ritenuta dotata di capacità eccezionali. Il dominio non viene esercitato seguendo norme generali, che siano tradizionali o razionali, ma, almeno all'inizio, secondo rivelazioni e ispirazioni. Storicamente il potere carismatico è un **potere irrazionale e rivoluzionario** rispetto ad un sistema tradizionale: esso si pone come rottura di un ordine tradizionale vigente. La sua posizione è quella del "*sta scritto... ma io vi dico*". Il carisma è portatore di un nuovo ordine e di un nuovo diritto. Anche la *ratio* può avere una funzione rivoluzionaria, ma ciò avviene attraverso processi di intellettualizzazione, mentre il carisma rappresenta una trasformazione che tende a mutare, o per necessità o per entusiasmo, le direttrici di pensiero e di azione in base ad un orientamento del tutto nuovo di fronte alle varie questioni del mondo e della vita. Necessariamente un potere carismatico evolve nella quotidianità e diventa potere tradizionale.

Nelle epoche storiche pre-razionalistiche, il potere è generalmente o di tipo tradizionale o di tipo carismatico. Tuttavia, anche nelle moderne forme di potere legal-razionale, può trovare ampio spazio il potere carismatico, soprattutto nel demagogo o nelle strutture di una democrazia fondata sui partiti di massa, all'interno dei quali può emergere un leader carismatico, come *capopartito* (L 51).

Al contrario di altri autori, Weber non ha alcuna inclinazione di tipo evoluzionistico: i tre tipi di potere **non costituiscono una successione storica**. "*I tre tipi fondamentali di struttura del potere non possono essere posti l'uno dietro l'altro in una linea di sviluppo, ma si presentano combinati tra di loro nel modo più svariato*" (ES 4 242). Per esempio, le moderne democrazie parlamentari, che sono sostanzialmente forme di tipo legal-razionale, presentano elementi di potere carismatico nei grandi leader nazionali, il cui ruolo spesso va oltre le strutture burocratiche della politica. Weber fa l'esempio del presidente americano T. Roosevelt, oggi potremmo citare il caso di Obama.

Questi tre tipi di sistema politico sono tipi ideali, e anche se è possibile indicare alcuni esempi, nessun sistema politico li incarna perfettamente. Nella realtà storica, ogni sistema li conterrà tutti e tre: l'Italia ad esempio è un sistema razionale, ma vi sono elementi tradizionali, come il valore fondativo che si attribuisce alla Costituzione, o il frequente appello ad alcuni leader del recente passato (i Padri della Patria) per rafforzare la propria autorità, e anche carismatici, come la capacità di mobilitazione popolare di alcuni importanti uomini politici.

La forma tipica del potere legale/razionale è la burocrazia, di cui Weber ha elaborato un complesso tipo ideale. La burocrazia è l'organizzazione amministrativa, costituita dall'insieme degli uffici e degli uomini che vi lavorano, che ha la funzione di applicare norme emanate da autorità a ciò legittimate: i ruoli sono definiti con precisione, e sono disposti lungo una scala gerarchica. La burocrazia indica un iter procedurale standardizzato che deve sempre essere applicato in certe determinate condizioni, o quando si vogliono raggiungere certi determinati obiettivi: essa rappresenta la traduzione del taylorismo e del fordismo (ovvero dell'organizzazione razionale e funzionale del lavoro) dall'ambito della fabbrica all'ambito degli uffici.

La burocrazia opera sia in ambito privato che in ambito pubblico: tipicamente quando pensiamo alla burocrazia pensiamo agli uffici dello stato, ma in realtà, se l'organizzazione è abbastanza complessa (una grande impresa produttiva, un partito di massa), abbiamo sistemi burocratici anche nel privato. Per quanto nel linguaggio comune essa spesso abbia un'accezione negativa, Weber ha visto nella burocrazia uno dei processi fondamentali della tendenza alla razionalizzazione presente nelle società industriali.

Per Weber la burocrazia è uno degli elementi fondamentali della modernità: essa è lo strumento operativo tipico della forma razionale dell'autorità politica, e ne costituisce anche la legittimazione, che deriva, infatti, dallo stesso rispetto per le regole procedurali di cui tale autorità si serve per agire nella realtà sociale. L'autorità è tale in quanto ricopre un ruolo di vertice all'interno di una scala gerarchica burocratica.

Anche se abbiamo significativi esempi di sistemi burocratici fin dai tempi dell'antico Egitto, storicamente la burocrazia nasce col nascere dello stato moderno e dei sistemi economici capitalistici: infatti entrambi, nei loro ambiti specifici, si caratterizzano per la concentrazione del potere in un unico centro direzionale, che quindi può operare fino alla periferia attraverso una lunga catena di trasmissione procedurale di quanto è stato deciso. Se il fine di una concentrazione capitalista è quello di massimizzare i profitti, riducendo i costi, nell'ambito politico la funzione della burocrazia garantisce la concentrazione e il consolidamento del potere dello stato, che così può organizzare funzioni complesse come la riscossione delle tasse, la distribuzione della ricchezza, l'organizzazione dei servizi per la collettività, ... Allo sviluppo e all'affermazione della burocrazia contribuisce anche il crescente bisogno di ordine e di protezione che si richiede da parte dello stato e la crescente necessità di **amministrare in modo uniforme** i sempre più importanti mezzi di comunicazione di massa.

Lo stesso sistema capitalista richiede atti veloci, precisi, certi, uniformi ed economici e per questo l'organizzazione di una struttura burocratica procede di pari passo con la concentrazione dei mezzi oggettivi d'impresa nelle mani del detentore del capitale e si afferma per la sua superiore funzionalità. *“Il fondamento decisivo per il procedere dell'organizzazione burocratica è però sempre stato la sua superiorità puramente tecnica su ogni altra forma. Un meccanismo burocratico pienamente sviluppato è rispetto ad esso nello stesso rapporto in cui si trova una macchina nei confronti dei mezzi non meccanici di produzione dei beni. Nell'amministrazione burocratica la precisione, la rapidità, l'univocità, la pubblicità degli atti, la continuità, la discrezione, la coesione, la rigida subordinazione, la riduzione dei contrasti, le spese oggettive e personali sono recati alla misura migliore.... Quando si tratta di compiti complessi il lavoro remunerato burocratico non soltanto è più preciso ma in definitiva è spesso più economico”* (ES, 4, 74/75).

La burocrazia rivela la sua superiorità in confronto alle forme di amministrazione tipiche delle altre tipologie di potere. Nel potere tradizionale, le funzioni amministrative sono svolte da notabili che hanno spesso un rapporto di fiducia personale nei confronti dell'autorità superiore, detengono l'ufficio a titolo onorifico, come un patrimonio personale, con ampi margini di discrezionalità, il che non garantisce uguaglianza, uniformità, velocità. Nel potere carismatico, che si fonda sulle capacità eccezionali di una guida, l'amministrazione è discrezionale in quanto coincide con la volontà e l'arbitrio del capo.

Il tipo ideale burocrazia si caratterizza soprattutto per i seguenti elementi.

- 1) *Competenze*. Le attività necessarie all'organizzazione dell'ufficio sono distribuite in modo fisso in forma di doveri. Vigeva la divisione del lavoro e il personale è impiegato in base alle specializzazioni e responsabile delle proprie funzioni. Il lavoro è protetto dall'arbitrio, continuativo, regolare.
- 2) *Gerarchia*. L'organizzazione degli uffici segue un principio gerarchico: cioè ogni ufficio inferiore è sotto il controllo di un ufficio superiore. Ogni funzionario ad un certo livello deve rendere conto a livello superiore del suo operato e dell'operato dei suoi livelli inferiori: per questo possiede poteri coercitivi. I livelli inferiori possono appellarsi presso i livelli superiori.

3) *Regole astratte*. Gli atti burocratici sono governati da un sistema di regole astratte, uniformi, gli uffici sono diretti in modo impersonale, il lavoro è svolto con distacco, senza l'interferenza di considerazioni personali.

4) *Separazione*. L'organizzazione pubblica dell'ufficio è separata dalla vita privata, le finanze e i mezzi dell'ufficio sono distinti dai possessi privati del personale. Gli atti dell'ufficio devono essere conservati.

5) *Professionalità*. L'ufficio è una professione che richiede un corso di studi specifico, il superamento di prove di qualificazione prescritte, di solito vitalizia, assolta come lavoro primario con stipendio regolare.

Il sistema burocratico procede in maniera fredda, oggettiva, formale, *senza riguardo alla persona*, in base a regole prevedibili, il cui effetto è calcolabile. La burocrazia è, quindi, tanto più funzionante e funzionale ad una certa società razionalizzata quanto è *disumanizzata*, in quanto si trasforma in una macchina fatta di persone: proprio, dunque, quello che nel pensiero comune costituisce il grave limite della burocrazia, per Weber ne costituisce il principale merito. Dal punto di vista sociologico, comunque, la burocrazia elimina ogni dispendioso spreco per la negoziazione della prestazione.

La burocrazia, una volta che si sia pienamente affermata, costituisce una delle formazioni sociali più difficilmente abbattibile, proprio per il suo carattere pervasivo e per la sua intrinseca tendenza a replicare gli atti sempre allo stesso modo. La burocrazia, che quindi storicamente costituisce un importante fattore di progresso, portando dalle formazioni comunitarie alle moderne società, può costituire un forte impedimento all'innovazione ed al cambiamento. Essa viene descritta da Weber come un meccanismo vincolante, qualcosa che *incatena*, che continua incondizionatamente a funzionare e a perpetuare il proprio potere anche quando avvengono bruschi cambiamenti di regime. Lo dimostra la storia francese dell'ottocento: molte *rivoluzioni* nella sostanziale continuità dello stato. Quando la macchina burocratica si è impossessata dello stato e della società è impossibile "*una rivoluzione intesa nel senso di una creazione violenta di formazioni di potere assolutamente nuove*" (ES, 4, 89). Alle rivoluzioni si sostituiscono i colpi di stato. La conclusione è che, spesso, si ottengono risultati più rivoluzionari cambiando i prefetti che cambiando i governi (L 61). Gli stessi partiti socialisti rivoluzionari, una volta affermatasi, secondo Weber, si trasformeranno in organizzazioni burocratiche.

Di norma la politica dovrebbe usare la burocrazia come un suo strumento operativo, fissandone obiettivi e strategie: come si suol dire, il politico decide, il burocrate esegue. Ma le cose non sempre si svolgono in questi termini: il modello della burocrazia è solo un tipo ideale. In concreto la burocrazia, in quanto portatrice di un'ideologia di ceto, che contrappone *specialisti e dilettanti*, di competenze specifiche e tecniche, di conoscenze in ambiti spesso coperti dal *segreto d'ufficio*, finisce per assumere un grande potere decisionale ampiamente autonomo. Vi è, allora, una naturale contraddizione tra potere burocratico e potere democratico, tra *funzionari nominati e funzionari eletti*. Per quanto democrazia e burocrazia abbiano entrambe al centro i concetti di uguaglianza e di uniformità, si diversificano per la concezione del potere, fondato su specifiche competenze, e per selezione dall'alto, in un caso, per scelta dal basso e per affinità in un altro.

La penetrazione della struttura burocratica razionale del potere, ovunque essa si applichi, ha anche effetti culturali di più vasta portata: con essa si afferma il razionalismo come condotta di vita, si sviluppa l'oggettività razionale verso la specializzazione e il professionismo; anche nel campo della formazione, attraverso un sistema di esami e titoli, si afferma sempre più l'uomo competente a discapito dell'uomo colto. Più in generale con la diffusione del razionalismo burocratico si è affermata la secolarizzazione e il disincantamento nel mondo moderno.

Ad ogni modo “*il suo sorgere e la sua espansione hanno sempre avuto un senso rivoluzionario...come di solito avviene per la penetrazione del razionalismo in tutti i campi*” (ES, 4, 101).

11. Classi e ceti.

Ogni società è fondata sulla disuguaglianza, ovvero sulla stratificazione sociale: tutte le società studiate da antropologi e sociologi presentano un accesso disuguale alle ricompense sociali e al potere. Dal momento che esiste una stretta relazione tra divisione del lavoro e disuguaglianza sociale, una società tanto più è complessa tanto più mostra forme di disuguaglianza, che, tuttavia, come accade nelle moderne società industriali e post-industriali, possono essere temperate da forme di organizzazione politica liberal-democratiche. In ogni società, secondo Weber, la stratificazione sociale può essere vista come il diverso intrecciarsi di queste componenti: ricchezza, status, potere.

Le classi e i ceti costituiscono fenomeni della distribuzione del potere all'interno della società. Weber ha della classe la stessa concezione di Marx, pur con qualche distinguo. Una classe sociale è costituita da un insieme di persone che hanno gli stessi interessi economici: nel mondo contemporaneo, le categorie fondamentali, ulteriormente differenziate al loro interno, sono il *possesso* e la *mancaza di possesso*.

L'appartenenza ad una classe è associata ad una determinata qualità delle possibilità offerte dal mercato, in modo tale che la *situazione di classe* è una *situazione di mercato*. A quello di classe sociale è associato il concetto di *interesse di classe*, un concetto, secondo Weber, empiricamente non univoco (al di là del significato banale di media statistica), in quanto esso dipende da molteplici altre circostanze, come per esempio, l'appartenenza, all'interno della stessa classe, ad un livello alto, medio o basso, l'esistenza di associazioni o sindacati, le condizioni generali di cultura,... “*Ogni classe può quindi essere portatrice di un qualche agire di classe, di cui sono possibili innumerevoli forme, ma non lo è necessariamente*” (ES 4 32). Questo, pertanto, non giustifica l'utilizzo pseudo-scientifico che si fa spesso del concetto di *classe* e di *interesse di classe*: viene sostenuta la capacità infallibile della classe di sapere qual è il suo interesse. Invece esse non necessariamente sanno qual è il loro vero interesse e spesso sbagliano obiettivi. Oggi, sostiene Weber, l'odio di classe si indirizza verso imprenditori o dirigenti d'impresa, mentre i veri percettori di rendite *prive di lavoro* sono i redditieri, gli azionisti, i banchieri. Il concetto di lotta di classe non ha quindi quell'importanza che è ad esso attribuita dal pensiero marxista.

La sola articolazione per classi non basta tuttavia a giustificare la stratificazione sociale: occorre anche parlare di **stratificazione per ceti**. In contrapposizione alla *situazione di classe*, determinata in modo puramente economico, in base alla ricchezza, la *situazione di ceto* si definisce in relazione a concetti come onore, stima, prestigio, stile di vita, comuni tradizioni, valori. Per quanto vi possa essere una relazione tra classe e ceto, non necessariamente *l'onore di ceto* è legato ad una situazione di classe (cioè economica), essendo anzi quasi una regola il contrasto tra le pretese del *possesso* e quelle del *prestigio*. Per fare un classico esempio, possiamo parlare di un *magistrato*, che gode socialmente di grande prestigio, ma che di fatto non possiede niente, oltre il proprio stipendio da dipendente dello stato, o di un *padroncino*, che gode di un prestigio minore, ma che possiede gli strumenti del proprio lavoro e che probabilmente guadagna più del magistrato.

L'importanza decisiva che la *condotta di vita* assume per l'onore di ceto fa sì che i ceti siano portatori di tutte le convenzioni: ogni stilizzazione nella vita, in qualsiasi forma si manifesti, ha un'origine di ceto. Di fatto, un'articolazione sociale in ceti è di

ostacolo al libero sviluppo del mercato, per principio egualitario e fondato sul *commercio* di tutti con tutti. Una società per ceti è favorita da una certa stabilità economica, mentre dinamicità e cambiamento fanno emergere la situazione di classe. In sostanza “*si potrebbe quindi affermare che le classi si suddividono secondo la relazione con la proprietà e con l’acquisto dei beni, ed i ceti invece secondo i principi del loro consumo di beni, sotto forma di specifici modi di condotta di vita*” (ES 4 40).

Di conseguenza, la dinamica storica non può essere ridotta, come vorrebbe l’orientamento marxista, alla sola lotta di classe sulla base degli interessi: essa contempla anche la presenza di aspetti valoriali e culturali. “*La disputa si svolge non soltanto, come oggi così volentieri si crede, tra interessi di classe, ma anche tra intuizioni del mondo*” (MSSS 63).

12. Secolarizzazione e disincantamento.

Nell’analisi di Weber, il mondo moderno si caratterizza, dunque, sempre di più come universo della razionalità formale, del pensiero calcolante, della generale burocratizzazione della realtà sociale e della sfera dei valori: un grande meccanismo, fondato sulla capillare divisione del lavoro, in cui tutto tende al perfetto funzionamento del sistema, ma di cui spesso sfuggono gli scopi ultimi. Weber descrive questa realtà utilizzando il concetto di *disincantamento*, già a partire da *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*.

Il disincantamento, o come si dice oggi, la *secolarizzazione*, indica quel processo per il quale il sacro assume via via un’importanza sempre più marginale nel mondo contemporaneo: se dobbiamo risolvere un problema, se dobbiamo ricercare una spiegazione, se abbiamo bisogno di un sostegno, in genere primariamente non ci rivolgiamo più alla sfera del sacro ma ad altri ambiti. E quindi, se stiamo male andiamo dal medico, se siamo depressi dallo psicologo, se abbiamo bisogno di soldi da una banca, se dobbiamo spiegare un fenomeno naturale andiamo dallo scienziato e così via. Usando l’immagine di Kant possiamo dire che la secolarizzazione consiste nell’uscita dell’uomo da uno stato di minorità: il mondo, ormai disincantato, che ha perso la sua aura magica e spirituale, appare solo come una realtà **da spiegare e da utilizzare**.

I processi di secolarizzazione non devono essere confusi con l’ateismo, e la posizione di Weber con quella di Nietzsche, per quanto vi sia qualche punto di contatto. Secolarizzazione non vuol dire che non si crede più in Dio, ma che ormai l’uomo occidentale e mediamente istruito, *che ha mangiato dall’albero della conoscenza* (MSSS 64), **non ricorre più a Dio** per le sue vicende quotidiane e non considera più i misteri che lo circondano come manifestazione di un universo soprannaturale: a Dio viene riservata una funzione di solito più alta e profonda, quella di dare un senso all’esistenza. Il processo del disincantamento, infatti, per Weber, è iniziato con il passaggio dalla religiosità cattolica alla religiosità protestante: da una religiosità ritualistica e magica, ad una religione della coscienza e della disciplina.

Diversi fattori hanno determinato questo declino del sacro: il progresso della scienza, che ha contribuito all’affermazione di una mentalità razionalistica, specialistica e scettica, la nascita dello stato moderno, laico e secolarizzato, che agisce secondo linee razionali ed erode l’autorità della chiesa, la diffusione di un’economia di mercato, che diffonde valori materialistici, la perdita del senso di comunità, di cui la religione è espressione morale.

I processi di secolarizzazione coincidono, sociologicamente, con il passaggio dalla comunità alla società. Weber riprende, in questo caso, i concetti che erano stati elaborati pochi anni prima dal sociologo Tonnies, nella classica opera *Comunità e società* (1887). Una *comunità* è un’associazione di persone fondata essenzialmente su di una comune

appartenenza, tradizionale o affettiva, sentita come tale, sulla fiducia, la familiarità: persone che si conoscono direttamente, o che condividono valori, principi, storie, vicende. Una *società* (Weber usa il termine *associazione*), invece, è costituita da persone che hanno identità, o legami, di interessi motivati razionalmente in vista di uno scopo. Alla base di una società vi è spesso un contratto, una stipulazione, un impegno reciproco, mentre in una comunità prevale il piacere della comune compagnia. In una comunità si nasce, è naturale, in una società si entra, è artificiale. In una società la persona entra in relazione solo rispetto al suo ruolo, in una comunità entra in relazione in modo più integrale, come individuo. Una comunità è il piccolo paese dove tutti sono persone, una società è la grande città dove tutti sono ruoli.

La maggior parte delle associazioni reali è in parte una comunità, in parte una società, in quanto, spesso, una società può inclinare facilmente verso la comunità: p.e., degli impiegati che lavorano nello stesso ufficio possono sviluppare legami affettivi, oppure una famiglia può intraprendere delle attività razionali finalizzate ad uno scopo, gestire un'impresa. Di norma una comunità è un'associazione meno conflittuale di una società.

Weber, al contrario di molti teorici ottocenteschi del progresso, non ha una visione necessariamente ottimistica dei processi di secolarizzazione e di modernizzazione, in quanto ne coglie anche gli aspetti problematici: se l'affermazione della modernità libera l'uomo dalla tradizione e dal dogma, dall'altro, spesso l'*azione razionale diretta a uno scopo*, avendo perso ogni riferimento all'universo dei valori, si trasforma in puro calcolo utilitaristico. L'affermazione della razionalità scientifica, tecnologica, economica e burocratica aumenta la conoscenza, l'efficienza e la produttività, ma si perdono quel senso della comunità, dei rapporti affettivi tra persone, si perde il senso stesso della nostra esistenza. Si viene così a creare quella che Weber chiama la *gabbia d'acciaio* della dipendenza: l'uomo, con l'ansia di liberarsi, finisce per essere di nuovo prigioniero nell'onnipresente macchina della burocrazia, dello stato, del sistema produttivo, e della società tutta, in un contesto in cui i rapporti sono sempre più freddi ed assumono solo la dimensione del rapporto di ruolo. La generale razionalizzazione tende a trasformarsi nel suo opposto, un sistema totalitario, che pretende di regolare e controllare tutto e l'uomo è ormai ridotto ad una rotella dell'ingranaggio sociale. Tematiche, queste, che verranno riprese dopo pochi anni anche da Heidegger e successivamente da alcuni esponenti della sociologia francofortese e in genere dalla cultura contemporanea.

Con queste amare parole Weber concludeva nel 1905 *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*: “Il puritano volle essere un professionista, noi dobbiamo esserlo. Poiché in quanto l'ascesi fu portata dalle celle dei monaci nella vita professionale e cominciò a dominare la moralità laica, essa cooperò per la sua parte alla costruzione di quel potente ordinamento economico moderno, legato ai presupposti tecnici della produzione meccanica, che oggi determina con strapotente costrizione, e forse continuerà a determinare finché non sia stato consumato l'ultimo quintale di carbon fossile, lo stile di vita di ogni individuo, che nasce in questo ingranaggio, e non soltanto di chi prende parte all'attività puramente economica. La preoccupazione per i beni esteriori doveva avvolgere le spalle degli eletti solo come un mantello sottile. Ma il destino fece del mantello una gabbia d'acciaio.” (EP 305).

TESTI

1 L'oggettività delle scienze storico-sociali.

In questo testo Weber delinea alcuni concetti basilari dell'epistemologia delle scienze storico-sociali. Esse sono scienze, non in quanto aspirino ad un'impossibile oggettività, ma in quanto esplicitino il loro essere in relazione a valori e in base a questi si costituiscono. Il fatto culturale, che è sempre un fatto individuale, non può essere mai dedotto (o totalmente dedotto) da leggi generali, che sono sempre condizioni di possibilità, e non di significato.

Non c'è nessuna analisi scientifica puramente "oggettiva" della vita culturale o ... dei "fenomeni sociali", indipendentemente da punti di vista specifici e "unilaterali", secondo cui essi – espressamente o tacitamente, consapevolmente o inconsapevolmente – sono scelti come oggetti di ricerca, analizzati e organizzati nell'esposizione. Il fondamento di ciò sta nel carattere specifico del fine conoscitivo di ogni lavoro di scienza sociale, che voglia procedere oltre una considerazione puramente formale delle norme della sussistenza sociale. (1)

La scienza sociale, quale noi vogliamo promuoverla, è una *scienza di realtà*. Noi vogliamo intendere la realtà della vita che ci circonda, e nella quale noi siamo inseriti, *nel suo proprio carattere* – noi vogliamo intendere cioè da un lato la connessione e il *significato* culturale dei suoi fenomeni particolari nella loro odierna configurazione, e dall'altro i fondamenti del suo essere storicamente divenuto così-e-non-altrimenti. (2) Allorché cerchiamo di riflettere sul modo in cui essa si presenta immediatamente a noi, la vita ci offre una molteplicità, senz'altro infinita, di processi che sorgono e scompaiono in un rapporto reciproco di successione e di contemporaneità, "in" noi e "al di fuori di" noi. E l'assoluta infinità di questa vita molteplice non diminuisce anche quando noi prendiamo in considerazione un singolo "oggetto" isolatamente – ad esempio un concreto atto di scambio – e intendiamo studiarlo con serietà allo scopo di descrivere questo oggetto "singolo" *in maniera esaustiva in tutti* i suoi elementi individuali, per non dire poi del penetrarlo nel suo condizionamento causale. (3) Ogni conoscenza sociale dell'infinita realtà da parte dello spirito umano finito poggia infatti sul tacito presupposto che soltanto una parte finita di essa debba formare l'oggetto della considerazione scientifica, e perciò risultare "essenziale" nel senso di essere "degnata di venir conosciuta". Ma in conformità a quali principi si procede ad isolare questa parte? (4) Si è ripetutamente creduto di poter trovare in ultima linea anche nelle scienze della cultura il criterio decisivo nel ricorrere "conforme a leggi" di determinate connessioni causali. Il contenuto delle "leggi" che noi riusciamo a conoscere nel corso sempre molteplice dei fenomeni, deve costituire –secondo questa concezione – il solo aspetto scientificamente essenziale che sia in essi presente... Ciò che della realtà individuale rimane al di fuori di questa determinazione dell'aspetto "conforme a leggi" o vale come un residuo ancor privo di elaborazione scientifica, che deve essere sottoposto ad analisi attraverso il completamento sempre crescente del sistema "di leggi", oppure rimane invece da parte come qualcosa di "accidentale" e proprio perciò di scientificamente inessenziale, in quanto esso non è "comprensibile legalmente" (5)... Noi abbiamo designato come "scienze della cultura" quelle discipline che aspirano a conoscere i fenomeni della vita nel loro *significato* culturale. Il *significato* della configurazione di un fenomeno culturale, nonché il suo fondamento, non può però essere derivato, fondato e reso intelligibile in base a nessun sistema di concetti legali, per quanto complesso esso sia, poiché esso presuppone la relazione dei fenomeni culturali con idee di valore... Ciò che per noi ha significato non può naturalmente essere determinato attraverso alcuna

indagine del dato empirico, che sia condotta “senza presupposti”; al contrario le determinazioni di ciò è il presupposto per stabilire che qualcosa diviene *oggetto* d’indagine. (6)

(Max Weber, *L’oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in MSSS, pag 84, 85, 90).

Note

1 Weber ribadisce uno dei punti centrali della sua metodologia: ogni ricerca scientifica, vista l’impossibilità di avere punti di vista oggettivi e globali, parte sempre da premesse soggettive e unilaterali; l’importante è esserne consapevoli e non pretendere che la propria sia una verità definitiva.

2 Per Weber l’obiettivo della scienza sociale non consiste solo nella descrizione formale, cioè estrinseca, di ciò che accade, ma nella comprensione del suo significato culturale e del perché è accaduto (storia) o accade (sociologia).

3 La comprensione *causale* di un avvenimento storico-sociale, che ha a che vedere cioè col mondo degli uomini, deve essere orientata su ciò che accade non solo fuori di noi ma anche *in noi*, deve cogliere non solo le *cause* ma anche le *ragioni*.

4 La realtà, e soprattutto la realtà sociale, vista la sua complessità, è infinita, nel senso di inesauribile. All’opposto l’uomo si trova sempre in una posizione di ineliminabile finitudine: il suo approccio sarà quindi sempre parziale, unilaterale, frutto di una scelta fondata su valori.

5 Altre posizioni, come, p.e., quelle di Hegel, Marx, Comte, sostengono che ciò che è essenziale negli accadimenti storico-sociali può essere determinato a partire da un insieme di leggi universali della società. Ma tali leggi, ammesso che sia possibile trovarle, finiscono per lasciare sempre fuori qualcosa di ciò che analizzano, come la legge di caduta dei gravi non è in grado di spiegare *perché* è caduto quell’albero. Si aprono allora due possibilità, o la moltiplicazione delle leggi all’infinito, o la dichiarazione che ciò che non è deducibile da leggi è scientificamente irrilevante, possibilità entrambe improponibili per Weber.

6 Il significato di un atto sociale emerge solo in base a quelli che sono i valori di chi lo attua ed i valori di chi lo analizza. Questo rende impossibile fondare empiricamente le discipline culturali (i valori non sono fatti) e a maggior ragione tentare di dedurli da leggi generali empiriche.

2 Il potere carismatico e potere tradizionale.

Le considerazioni sulle varie tipologie di potere sono tra le cose più interessanti che Weber abbia sviluppato. Egli ritorna sul tema più volte: il testo classico è il quarto volume di Economia e società, Sociologia del potere. Qui riportiamo una trattazione più sintetica dedicata alle forme carismatica e tradizionale del potere, contenuta in L’etica economica delle grandi religioni, ora in Sociologia delle religioni.

Nelle trattazioni che seguono s’intenderà, con il termine “carisma”, una qualità (non importa se reale, presunta o supposta) *extraquotidiana* di un uomo. Con “autorità carismatica” (1) si dovrà intendere quindi un dominio sugli uomini (sia esso più esterno e più interno) al quale i dominati si sottomettono in virtù della credenza nel possesso di tale qualità da parte di questa determinata persona. Il mago stregone, il profeta, la guida delle spedizioni di caccia e di razzia, il capo guerriero, il cosiddetto dominatore “cesaristico”, in altre circostanze la persona del capo-partito incarnano questo tipo di dominatore di fronte ai loro discepoli, al loro seguito, alla truppa da loro arruolata, al

partito, ecc. La legittimità del loro dominio riposa sulla fede e sulla dedizione a ciò che esce dal normale, che trascende la normali qualità umane e per questo è apprezzato (in origine come soprannaturale). Si fonda quindi su una fede magica, o su una fede nella rivelazione e negli eroi, la cui fonte è la “prova” della qualità carismatica attraverso miracoli, vittorie e altri successi, e cioè, attraverso il benessere dei dominati. Perciò, tale dominio viene meno o minaccia di venir meno insieme all’autorità di cui si vale non appena la prova manca o la persona insignita della qualifica carismatica si mostra abbandonata dalla sua forza magia o dal suo dio. Il dominio non viene esercitato seguendo norme generali, che siano tradizionali o razionali bensì – in principio – secondo concrete rivelazioni o ispirazioni. In questo caso è “irrazionale”. E’ “rivoluzionario” nel senso che è svincolato da tutto l’ordine vigente: “sta scritto...ma io vi dico...”. . Chiameremo “tradizionalismo” l’adattamento spirituale e la fede nella consuetudine quotidiana come norma inviolabile per l’agire, e quindi un rapporto di autorità che riposa su questo fondamento, cioè sul rispetto verso ciò che (realmente o presuntamente o suppostamente) è sempre stato, verrà indicato come “autorità tradizionalistica”. La forma di dominio di gran lunga più importante che riposa sull’autorità tradizionalistica e fonda la sua legittimità sulla tradizione è il patriarcalismo (2)... E’ caratteristica dell’autorità patriarcale oltre a un sistema di norme inviolabili, perché considerate assolutamente sacre, sicché la loro infrazione avrebbe per conseguenza un male magico e religioso, il fatto che conosca un regno dell’arbitrio e della grazia del signore che governa liberamente e in linea di principio valuta solo in base a rapporti “personali” e non oggettivi. In questo senso tale realtà è irrazionale. (Max Weber, *Sociologia delle religioni*, vol. 1, pag. 370-1).

1 Il termine carisma deriva dal greco *kharis*, grazia, dono divino: il potere carismatico è tipicamente fondato sulla *fede* dei seguaci.

2 Esempi di potere patriarcale sono quello del signore su schiavi e servi, quello del principe sui sudditi o i funzionari, o i clienti o i vassalli. Tale potere si fonda sulla *storia*. L’altro tipo di potere, quello legale, si fonda sulla *ragione*.

Storiografia

L’azione sociale come azione individuale socializzata

“È con Max Weber, contemporaneo di E. Durkheim e di V. Pareto, che si passa dal fatto-cosa all’azione-iniziativa e che la frattura determinatasi fra scienze della natura, da una parte, e fra positivismo e storicismo dall’altra, viene almeno parzialmente sanata. In primo luogo, Weber riesce a forzare l’unilateralità dell’analisi sociologica tradizionale; dopo di lui non si potrà più discorrere di “fattori dominanti”, di economia contro cultura, di personalità contro sistema, di struttura e di sovrastruttura. Così come solo ricorrendo a giri di parole sofisticati si potranno, dopo di lui, costruire teorie sociologiche mediante il gioco delle scatole cinesi delle categorie essenzialmente non validabili invece che mediante termini e proposizioni. Il formalismo metodologico riceve dunque da Weber un colpo mortale. Ma nel momento in cui egli dimostra la necessità di un’assunzione preliminare dei criteri di ricerca la cui validità dipende solo dal nuovo tipo di rapporto che si stabilisce tra ricercatore e oggetto di ricerca, un rapporto a due vie, uno scambio reso possibile dalla compartecipazione ad una stessa soluzione

problematica, per cui la ricerca diventa impresa comune, conricerca, Weber si arresta, probabilmente bloccato dalla sua particolare matrice sociale, che non riesce a trascendere. Egli crede nella scienza, ma sottolinea continuamente la fragilità di ogni ricerca scientifica che cerchi di penetrare la realtà. “Le costruzioni delle teorie — scrive — funzionano in una certa misura come porti di rifugio finché non si è imparato ad orientarsi nell'immenso mare dei fatti empirici.” Forse più di Marx comprende che il capitalismo non si esaurisce in un ribollimento di contraddizioni oggettive e di comportamenti anarcoidi; si rende conto che il capitalismo occidentale potrà evitare il collasso finale, il Zusammenbruch, teorizzato da Marx; esso potrà forse correggere le proprie contraddizioni dall'interno, potrà così durare, evolvere e resistere nel tempo poiché appare caratterizzato dalla capacità di razionalizzare le proprie operazioni, di pianificarle anche a lunga scadenza. Weber sa che non si tratta più di una razionalità personale, della razionalità individuale illuministica. La razionalità è ora una caratteristica formale dell'organizzazione burocratica, impersonale, permanente, continuativa nel tempo, sostanzialmente repressiva rispetto alle esigenze di espressione spontanea e imprevedibile dell'individuo.

Weber vive con angoscia il dramma dello “spostamento dei fini”: le grandi strutture burocratiche che definiscono il capitalismo occidentale vanno tramutandosi da mezzi in fini. Lo strumento teorizzato come il più efficiente per conseguire un dominio razionale, la burocrazia, tende a rendersi autonomo rispetto alla società.

Le strutture burocratiche formali sono adeguate e sufficientemente attrezzate, per così dire, per far fronte e risolvere i bisogni normali, quotidiani della comunità. Esse scandiscono con l'eterno ritorno delle loro procedure impersonali, standardizzate e tendenzialmente omogenee, il fluire della vita normale. Con la vittoria del razionalismo giuridico *formalistico* - osserva Weber nell'*Introduzione* ai saggi della *Sociologia delle religioni* - apparve nell'Occidente, accanto ai tipi delle dominazioni tramandati dalla tradizione, il tipo legale della dominazione, la cui non unica, ma più pura sottospecie fu ed è la dominazione burocratica. La situazione dei moderni impiegati statali e comunali, dei moderni sacerdoti e cappellani cattolici, degli impiegati e dei funzionari delle banche e delle grandi aziende capitalistiche moderne, rappresenta, com'è stato già accennato, il tipo più importante di questa struttura di dominio... La burocrazia risolve dunque, con la regola generale formale, il problema della routine quotidiana. Ma quando la comunità si trova a dover affrontare bisogni nuovi e situazioni straordinarie, non più fronteggiabili con l'autorità dell'*eterno ieri* o della pura legalità burocratica, per Weber non v'è altro esito che il capo carismatico, l'aprirsi della fase che chiamerà cesaristica. In altre parole Weber non lega la chiarezza intellettuale e il significato umano della scienza alla questione del potere, economico e politico, della sua direzione e legittimità. Il potere, l'attività politica che si giustifica solo in vista della sua acquisizione, permangono essenzialmente irrazionali, il frutto di un patto diabolico”.

(Franco Ferrarotti, *Introduzione alla sociologia*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pag. 55-7).

Suggerimenti didattici

1) Leggete ed illustrate oralmente la seguente affermazione di Weber: *“Una scienza empirica non può mai insegnare ad alcuno ciò che egli deve, ma soltanto ciò che egli può e – in determinate circostanze – ciò che egli vuole”* (MSSS 61).

2) Chiarite la relazione che esiste tra sviluppo economico, burocrazia e disincantamento (max 10 righe).

3) Utilizzando la distinzione weberiana dei tre tipi di potere, servendovi di un manuale di storia, analizzate la storia italiana del primo dopoguerra cercando di individuare gli elementi tradizionali, quelli carismatici e quelli legal-razionali.

4) *“Possiamo vedere chiaramente come da noi il più recente sviluppo dell’organizzazione universitaria in vasti settori della scienza segua l’indirizzo americano. I grandi istituti per gli studi di medicina o di scienze naturali sono “imprese capitalistiche di stato”. Non possono essere gestite senza grandi mezzi. E anche lì si verifica, come in ogni azienda capitalistica, la separazione del “lavoratore dai mezzi di produzione”. Il lavoratore, vale a dire l’assistente, è ridotto a servirsi degli strumenti che lo stato mette a sua disposizione; viene pertanto a dipendere dal direttore d’istituto allo stesso modo dell’impiegato in una fabbrica e la sua posizione è spesso altrettanto precaria come quella di un qualsiasi proletario o di un assistente di università americana”* (L 8). Partendo da questo scritto di Weber, sviluppate una riflessione sulla ricerca scientifica in Italia ed il ruolo che in essa vi assume il capitale, sia esso di stato o privato.

BIBLIOGRAFIA

Weber, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 5 vol., 1981, (ES).

Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1965 (EP).

Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1983, (L).

Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1974 (MSSS).

Weber, *Sociologia delle religioni*, Torino, Utet, 2 vol., 1988 (SR).

Le citazioni sono riportate secondo le sigle indicate: il numero indica la pagina. Ove siano presenti due numeri il primo indica il volume, il secondo la pagina.